

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

5, 26, 2020

LUGLIO 2020

ENDOXA

Prospettive sul Presente

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli
Dipartimento di Giurisprudenza



 **MIMESIS EDIZIONI**

ISSN 2531-7202

www.endoxai.net

ISSN 2531-7202

*Endoxa – Prospettive sul presente, 5, 26, LUGLIO 2020***LUSSURIA**

7	PIER MARRONE	<i>Lussuria - Editoriale</i>
11	CRISTINA RIZZI GUELFU	<i>C'era una volta un vizio</i>
15	GIORGIA BELLOTTI	<i>Autoritrarsi</i>
19	GABRIELE CROZZOLI	<i>Felice chi si consuma nelle battaglie di Venere</i>
25	FABIO TRISORIO	<i>Di luce e anime nude</i>
31	RICCARDO DAL FERRO	<i>Lussuria: un equilibrio sullo squilibrio ovvero quando il dualismo ha sia ragione sia torto</i>
35	PIER MARRONE	<i>Sex and the meaning</i>
41	MAURIZIO BALISTRERI	<i>Dai sex robot alla digisessualità: le questioni morali delle nuove tecnologie sessuali</i>
47	TOMMASO FRANCI	<i>Sesso senza senso perché (come il lusso) senza problemi</i>
53	SILVIA D'AUTILIA	<i>Se la passione è un'autocompassione: commento a L'insostenibile leggerezza dell'essere</i>
59	PEE GEE DANIEL	<i>Sex toy</i>
65	MICHELE ILLICETO	<i>Lussuria: genealogia di un fallimento</i>
69	MATTIA ZANCANARO	<i>Per un'ontologia del desiderio sessuale</i>
75	TOMMASO GAZZOLO	<i>Corpo-abisso</i>

4

- 79 LUCREZIA ROMUSSI *La lussuria come rapporto di io-esso nella relazione dialogica di Martin Buber*
- 85 JURI CAMBARAU *Salmo responsoriale*
- 89 INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

LUSSURIA

LUSSURIA - EDITORIALE



PIER MARRONE

La lussuria ha a che fare con l'immaginazione, che è tanto la capacità di prefigurarsi degli scenari futuri quanto la straordinaria capacità della nostra mente di formare delle immagini mentali. Questo è il motivo per cui per la prima volta la nostra rivista apre il numero con ben quattro contributi di artisti dell'immagine. Questo segnala sia una nostra propensione alle contaminazioni sia sembra essere la prova empirica della verità del nesso inscindibile tra **lussuria** e **immagine**. Eppure a guardare le cose più da vicino le cose, come spesso accade, si mostrano più complesse. Credo che questa complessità sia mostrata da tutti i contributi che

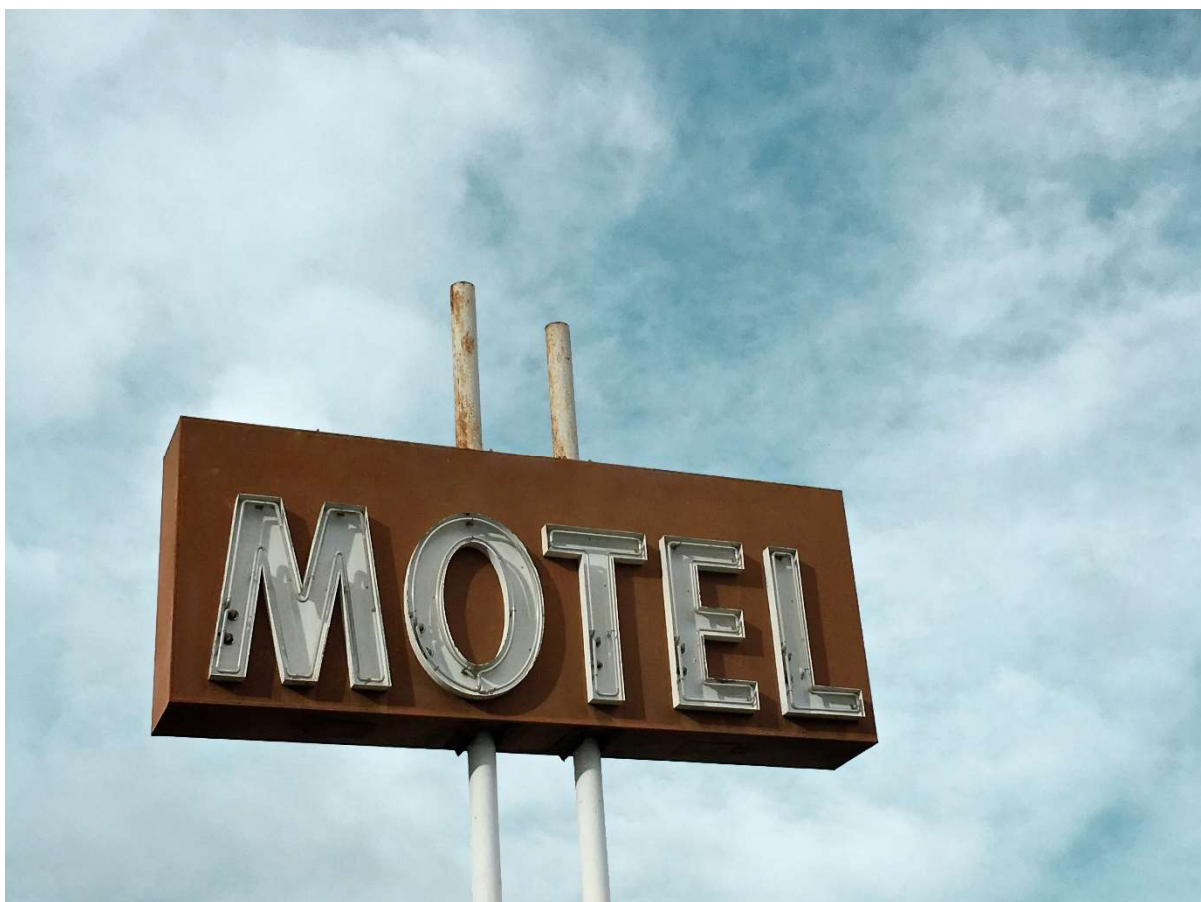
proponiamo in questo numero, ma risalta con particolare evidenza proprio nei racconti fotografici. La lussuria non è una cosa, al modo in cui lo è un corpo oggetto proprio della lussuria. Non è quindi nemmeno rappresentabile in un'immagine. Tutte le immagini che troverete nei fotoracconti che vi proponiamo possono essere viste come delle anticipazioni di qualcosa che sta per succedere o come la riflessione su un momento successivo a un evento che è già accaduto.

Quale evento? L'evento è una promessa, la promessa di una fusione sensuale (e mentale) con un'altra persona. Questa fusione dovrebbe dare origine a una nuova unità emotiva che prima non esisteva. Questa ricerca fusionale ha talvolta, raramente per fortuna, l'aspetto di un'ossessione psicotica come fanno tanto gli psicoterapeuti quanto i poeti. Così la descrive **Shakespeare** nel *Sogno di una notte mezza estate*: “Gli innamorati e i pazzi hanno i cervelli in tale ebollizione, / e tanto fervide son le loro fantasie, che concepiscono più / di quanto il freddo raziocinio mai comprenda. / Il lunatico, l'innamorato e il poeta, / sol di fantasia sono composti. / L'uno vede più demoni di quanti l'inferno ne contenga - / e questo è il pazzo.” L'amante, nella sua frenesia si costruisce l'immagine della bellezza e delle doti che per pregiudizio noi alla bellezza attribuiamo in volti che in altri momenti della sua vita non avrebbero suscitato in lui nessuna reazione. Per questo alcuni non tollerano divergenze nelle proprie relazioni passionali, perché pensano che il punto fusionale della loro relazione debba sempre essere riprodotto. Questo non è mai possibile, sia perché qualcosa di eccezionale non può che prodursi eccezionalmente, sia perché noi non sappiamo mai con certezza che la nostra credenza corrisponde alla realtà. Ci sono buone ragioni, anzi, per pensare che questo precisamente non accada. La sintonia tra due o più esseri umani è sempre presunta e mai certa. Nella lussuria è potentemente anticipata con la forza che solo i fantasmi possono avere.

Foto di Giulia Crimaldi

Instagram: [_giulicridi_](#)

C'ERA UNA VOLTA UN VIZIO



CRISTINA RIZZI GUELFÌ

lussuria

/lus·sù·ria/

sostantivo femminile

Incontrollata sensualità, spec. in quanto vizio capitale (contrapposta alla virtù della *temperanza*), secondo la teologia cattolica.

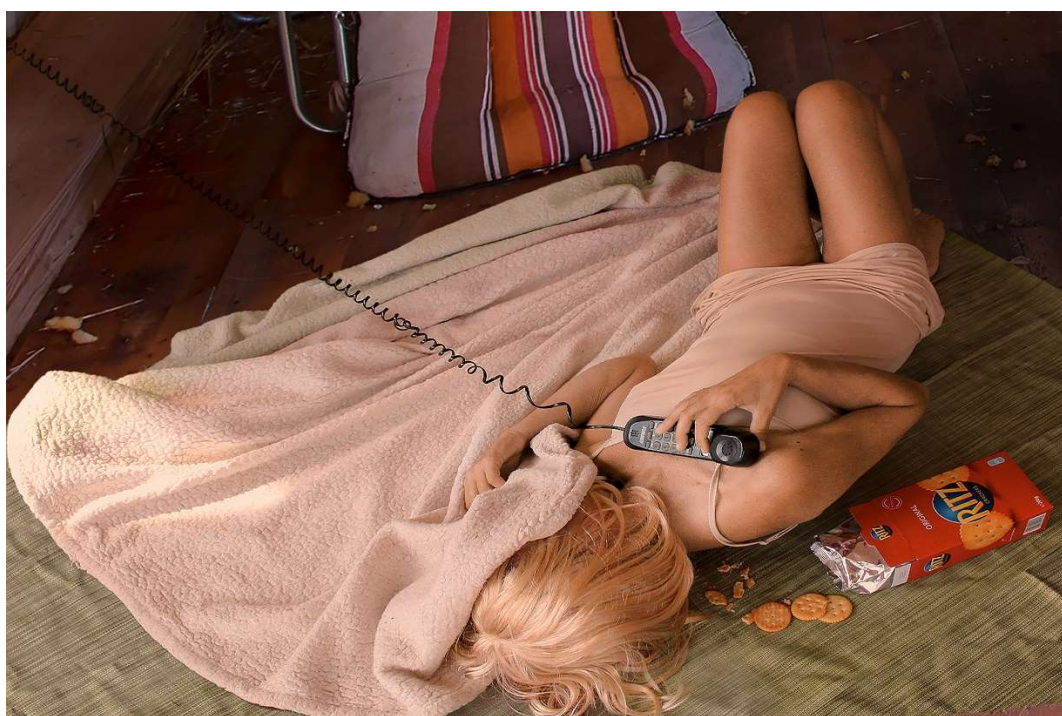
"Lussuria entrò ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore"

Una fauna zompettante chiusa in trincee dei benpensanti, delle impalcature morali costruite su infanzie di catechesi. Frasi impostate da letture piluccate di saggezza di barbuti clericali che tessono integralismi lessicali e si scagliano nella

lotta all'eros come gladiatori nell'arena, per dare un senso a idee che non esistono ma che devono essere tenute in piedi con ogni genere di metafisici paletti. Frasi fatte di cultura prêt-à-porter, lette su quarte di copertine o sotto la rubrica "pace e bene!" del calendario di frate Indovino. Tutte chiacchiere senza distintivo. Tant'è.

Nel Cantico dei Cantici si racconta che il piacere sessuale serve a far capire quale può essere il piacere dell'anima quando incontra dio. Basti guardare l'estasi di Santa Teresa o di Ludovica Albertoni per capirlo.

Che destino bizzarro la lussuria: da vizio capitale forma di talento.





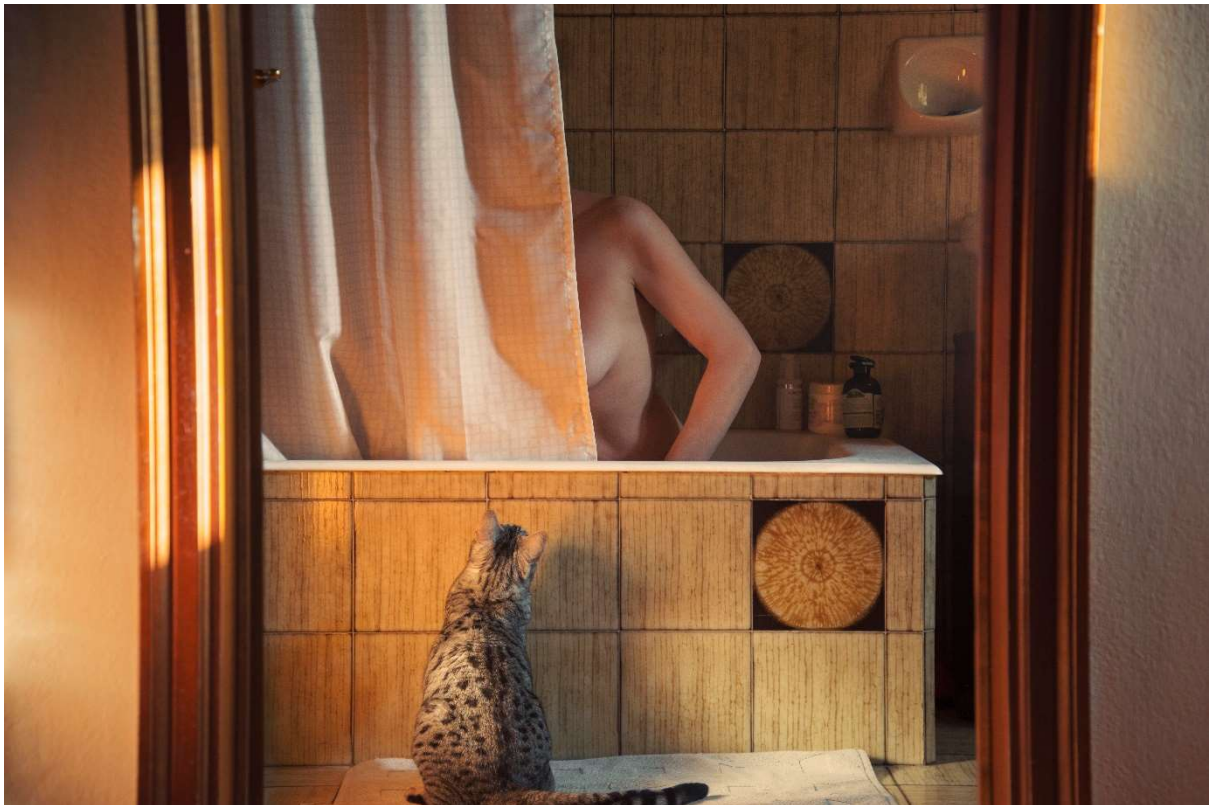


AUTORITRARSI



GIORGIA BELLOTTI









FELICE CHI SI CONSUMA NELLE BATTAGLIE DI VENERE



GABRIELE CROZZOLI

La lussuria e la fotografia non si catturano con un'intenzione. Entrambe semplicemente appaiono e si offrono emotivamente alla nostra percezione. Sta a noi lasciarsi catturare dalla visione della fotografia e dal sapore della lussuria.





Gabriella Pession al trucco





Camilla Filippi riflessa in piscine



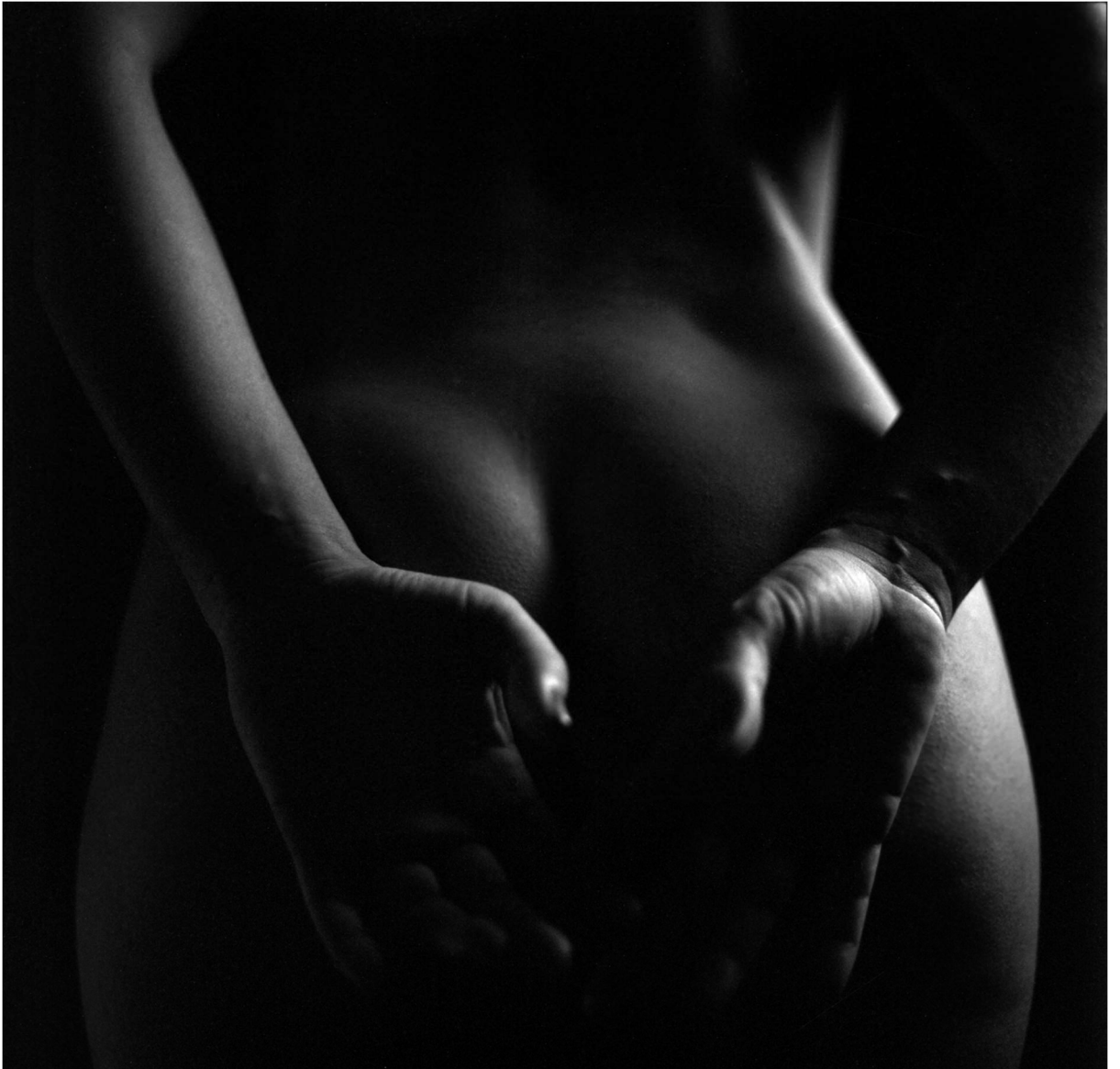
DI LUCE E ANIME NUDE

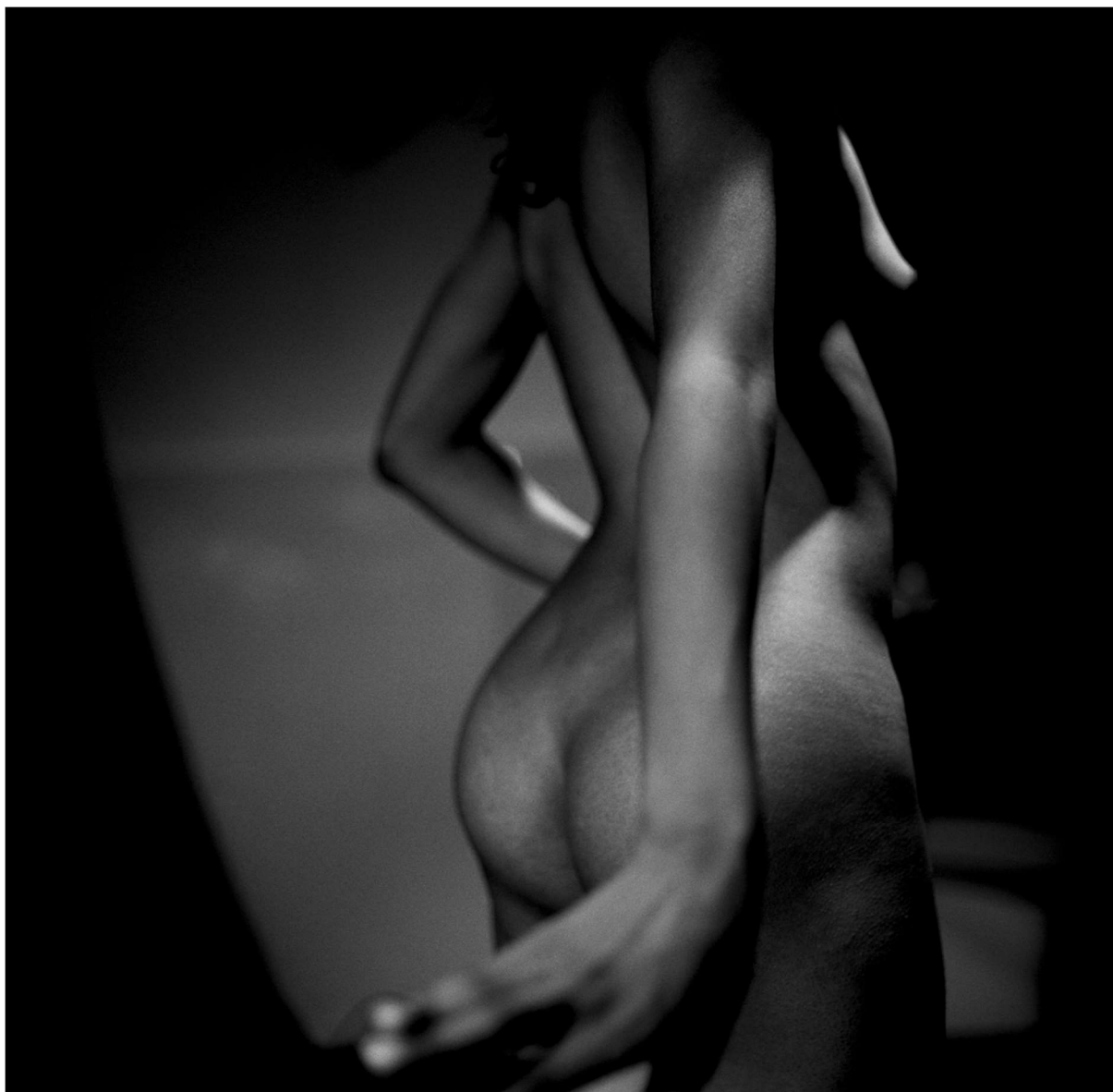


FABIO TRISORIO









LUSSURIA: UN EQUILIBRIO SULLO SQUILIBRIO OVVERO QUANDO IL DUALISMO HA SIA RAGIONE CHE TORTO



RICCARDO DAL FERRO

La distinzione tra fare sesso e fare l'amore è un'invenzione per romantici incaponiti.

Diciamolo una volta per tutte: **lussuria e amore sono la medesima cosa**, chiamata con nomi diversi. È assolutamente evidente, anche ad un'analisi frettolosa, che voler creare questa doppia categoria è l'ennesimo tentativo, da parte di homo sapiens, di salvare capra e cavoli, volendo rimanere al tempo stesso liberi e razionali, ma goderecci e preda di piacevoli istinti. Si tratta di un gioco concettuale che tenta al tempo stesso di salvarci sia in quanto creature sedicenti ragionevoli e capaci di dominare i propri impulsi, sia in quanto corpi organici strutturati attraverso una mole di apparati e sistemi che ci smascherano per quello che siamo in verità: animali, nient'altro che animali.

Il dualismo non ci è mai piaciuto e **Descartes** è stato a più riprese ridicolizzato. Basta leggere gli strali di **Nietzsche** contro il povero Descartes, o più recentemente

il bel saggio *L'errore di Cartesio*, di **Antonio Damasio**. Bastano le opinioni di **Daniel Dennett e Richard Dawkins** intorno al dualismo, all'idea che le due immagini di noi stessi siano realmente esistenti e non il frutto di un esercizio retorico, *et voilà*: il Descartes scartato è servito, ben cotto, allo spiedo.

Ma le cose non sono così semplici e per scalzare l'intuizione cartesiana (più simile ad una necessità impellente che non ad una constatazione logica) bisogna ambire a qualcosa di più elevato che non gli slogan o le prese in giro.

Noi siamo fatti della stessa sostanza delle distinzioni, mi verrebbe da dire. E mentre ci arrovelliamo nel tentativo di individuarci (o sorprenderci, con le mani nel sacco, letteralmente) in uno dei due poli, siamo inzuppati fino al collo nell'atto stesso di stare nel mezzo, imbarazzati e in bilico, sempre pronti a cadere dall'una o dall'altra parte, sempre fermi come steli in quell'equilibrio che ci rende squilibrati. **Vogliamo essere creature intelligenti e razionali, sappiamo di essere belve mordaci e selvagge**; vogliamo che le nostre azioni siano libere e logiche, sappiamo che ogni nostro atto è predeterminato da una catena causale irrisolvibile; vogliamo fare l'amore con la testa, continuiamo a scopare come bestie assatanate. E siamo lì, nel mezzo, a guardarci spezzati in due, come se fossimo nient'altro che la tensione stessa che unisce ciò che differisce.

L'ossessione per i dualismi ha radici profonde e da sempre ci disturba più di ogni altra cosa. **Aristofane** prende in giro **Aristotele**, e non si sa se la risata suscitata esista nella forma oppure nel contenuto delle sue opere satiriche; il **Vangelo** ci ricorda la resurrezione di **Gesù** ma non riusciamo a capire dove stia il confine tra lo spirito e il corpo, tra un fantasma e uno zombie; **Napoleone** si lancia alla conquista del mondo, ma non c'è indizio per distinguere tra unificazione e conquista, tra progetto e violenza. E così via, l'intera storia occidentale è costellata da dualismi che, in fin dei conti, si riassumono brevemente e magistralmente nella spaccatura che ogni individuo esperisce svariate volte nel corso della vita: sto facendo sesso o stiamo facendo l'amore?

I dennettiani derubriceranno questa domanda allo stato di mera illusione intellettuale: non c'è alcuna utilità nel porsela perché sto/stiamo facendo entrambe le cose e la distinzione non ha senso. Gli schopenhaueriani si rivolteranno contro questa posizione affermando che stiamo facendo sesso, evidentemente, e l'evoluzione ci dà il contentino di star facendo all'amore, ma quale puerilità in tutto questo. E i cartesiani staranno zitti, ben sapendo di non andare particolarmente di moda nel dire che stiamo facendo l'uno e l'altro, che una parte di noi è di là e un'altra parte sta di qua.

“Lussuria” è il nome che diamo a quello sconfinato confine. È l'atto di tracciare un limite dove il limite non c'è. È il gesto di spaccarsi in due solo per poter reiterare per un po' (per l'eternità) quello strano comportamento che è stare in equilibrio tra due dimensioni in sé e per sé inesistenti, eppure più concrete della tastiera su cui sto digitando. “Lussuria” non è un peccato capitale come tutti gli altri perché sta alla radice di ogni altro, ma è il peccato capitale per eccellenza

perché rappresenta l'artificio più duraturo nella natura più radicata della nostra esistenza: mettere il linguaggio nella sessualità, porre una parola, una definizione, nell'atto meno parolaio, meno definito di tutto il nostro ventaglio corporeo. "Lussuria" si dice non prima o dopo aver fatto l'amore oppure il sesso, ma si dice "tra" il fare l'amore e il far sesso: è la vergata finale di **Prometeo** nella stretta fessura dei nostri istinti, un atto di violenza vera (il linguaggio) nell'oceano che ci relega alla natura più sfrenata dei nostri desideri. "Lussuria" è il motivo per cui *Opus Pistorum* di **Henri Miller** è il libro di filosofia per eccellenza, e **De Sade** è un pensatore perfettamente calato nel ruolo che il filosofo dovrebbe rivestire: non tanto quello di smascherare la vera verità del mondo, quanto quello di produrre il linguaggio giusto per mantenere quel bilico che è la nostra esistenza, tra due fuochi, due dimensioni, due mondi, entrambi inesistenti.

Per la creatura umana, non esiste "fare l'amore" o "fare sesso", esiste "lussuria", ovvero esiste la parola che si infila sibillina, penetrando l'impenetrabile della nostra natura. Ed è per questo che "lussuria" sarà sempre condannata e condannabile: i dennettiani diranno che no, è solo un vezzo letterario degno del peggior Borges; gli schopenhaueriani diranno che no, è solo un esercizio estetico che rimanda indefinitamente il problema della nostra schiavitù; i cartesiani diranno che no, è la falsificazione di una relazione che attiene alle due dimensioni reali dell'esistenza. E nel frattempo, saremo lussuriosi.

E inventeremo altre parole con cui riempire i nostri libri, tanto quelli stupidi come *Cinquanta sfumature di Grigio* quanto quelli intelligenti come *Tropico del Cancro*, solo per restare un altro po' (leggi: un'altra eternità) in equilibrio/squilibrio tra quei baratri inesistenti e insensati che sono tutto ciò a cui possiamo tendere. Ma ciò che faremo, in realtà, sarà sempre tenere accesa la spia d'allarme, restando all'erta nel momento in cui dovessimo finalmente cadere dall'uno o dall'altro lato, accorgendoci che "fare l'amore" è insufficiente per il corpo e "fare sesso" è insufficiente per la mente. E solo lì, in quel bilico terribile, riuscire a costruire qualcosa di duraturo.

SEX AND THE MEANING



PIER MARRONE

Quando si parla di passione, sesso, lussuria mi viene sempre da citare l'anonimo che ha detto: **“non permettere alla verità di intromettersi in una buona storia”**. Per questo motivo mi sembra importante parlare di significati per poter parlare di passione sessuale.

È nella nostra natura dare significati alle cose che ci accadono, anche se la nostra attribuzione di significato può essere del tutto sbagliata. Nulla accade nel nostro universo che non succeda per una qualche causa, della quale ciò che è accaduto è l'effetto. In questo senso nel nostro mondo non esiste il mistero, inteso come ciò che è insondabile perché nessuna causa lo ha provocato.

Questo non significa affatto che nel nostro universo non esistano una quantità enorme di eventi dei quali non conosciamo la causa e della cui causa mai verremo a conoscenza. Ci sono eventi che ci risultano di difficile o impossibile comprensione perché non siamo in grado di risalire l'intera catena causale che li

hanno prodotti. Quando attraversi sulle strisce pedonali e un automobilista ti passa pericolosamente accanto magari borbottando qualche insulto polemico e tu reagisci pensando “**quello è uno stronzo**”, stai abdicando alla possibilità di conoscere la catena causale che ha prodotto il suo comportamento. Non sarai, con ogni probabilità, in grado di sapere mai che cosa ha provocato il suo comportamento, ma non perché in linea di principio non esistano mezzi per giungere a una spiegazione ragionevole di quello stesso comportamento.

C'è poi un secondo gruppo di cose che non sappiamo per **l'impossibilità connaturata alle cose stesse**. Non sapremo mai se esiste e quale sia il più grande numero primo, perché l'insieme dei numeri naturali è infinito, così come non sapremo mai esattamente che cosa è successo nell'istante in cui c'è stato il Big Bang che ha dato origine a tutto questo, perché dovremmo essere in grado di progettare un esperimento grande come tutto l'universo. Tutto ha un significato nel senso di avere una causa e le cose che sono accadute sono quelle che dovevano accadere, anche se spesso non sappiamo perché.

Tutto questo ha a che fare con la nostra esperienza oggettiva e razionale del significato. Ne esiste però anche **un'esperienza privata e soggettiva**. Quando sperimentiamo il lutto di una perdita, stiamo vivendo un'esperienza nella quale ci pare che nulla abbia senso. Al contrario: ci sono momenti nei quali tutto sembra avere un significato e noi pensiamo essere dentro a un'esperienza particolarmente piena. Tipicamente questo accade in tutte le esperienze fusionali che ci capita di fare nella nostra vita, come nell'innamoramento e nel sesso coinvolgente.

Di che cosa andiamo in cerca quando andiamo in cerca di sesso? Forse stiamo andando in cerca del divertimento di una sera, ma ognuno di noi sa che il sesso più soddisfacente non è quello che si fa con un partner occasionale, per quanto possa essere divertente, né è quello che ci è concesso fare in virtù della nostra posizione sociale e il sesso diviene una moneta di scambio più o meno palese. Il sesso migliore di solito è quello che si fa con la persona che si ama. Per quale motivo? La risposta sembra essere diretta: perché entrambi proviamo le stesse cose.

Capite però che questa posizione, che identifica la pienezza del significato in questa **esperienza fusionale**, dà per acquisite molte e importanti cose che vale la pena di mettere, invece, in discussione. In primo luogo, che questa esperienza di fusione abbia avuto effettivamente luogo. La nostra condanna è di essere per sempre nella nostra testa e di non poterne uscire mai per andare a vedere cosa c'è effettivamente nelle menti delle altre persone. Eppure ci comportiamo come se della mente degli altri noi fossimo in grado di sapere con precisione i contenuti e fossimo in grado con le nostre azioni, con le nostre parole, con i nostri pensieri di influenzare in maniera precisa e dettagliata queste altre menti che non vediamo mai, ma che sappiamo sono sempre di fronte a noi, spesso anche quando sono assenti. Forse questa convinzione, che sconfinava con un primitivo pensiero magico, che mai ci ha abbandonato, non è che l'altra versione della storia alla quale ognuno

di noi ha creduto quando era bambino, quando pensavamo che esistessero effettivamente delle persone che erano in grado di leggere perlomeno dentro a una mente. Quelle persone erano i nostri genitori e la mente nella quale avrebbero dovuto essere capaci di leggere, secondo questo pensiero magico e infantile, era la nostra.

Ma è la menzogna che ci segnala che la nostra mente è una faccenda privata ed esclusiva. Nessuno può entrarci per davvero. Eppure, quando noi siamo innamorati e sperimentiamo l'amore passionale, proviamo l'esperienza interiore di essere uniti all'altra persona con una intensità che non è certo sfuggita agli studiosi del comportamento umano.

Elaine Hatfield e Susan Sprecher hanno elaborato un test per misurare il **"Passionate Love Scale"**, ossia il nostro livello di coinvolgimento emotivo durante le nostre destabilizzanti tempeste passionali. Che cosa misura questo test? Io penso sia chiaro misuri il nostro stato psicotico, quando investiamo l'altra persona di aspettative e di richieste impossibili, alle quali, forse, solo un essere divino potrebbe corrispondere. Quando pensiamo che vorremmo che il nostro oggetto d'amore sappia tutto di noi e ci sentiamo elettrizzati al pensiero di qualsiasi cosa faccia, lo innalziamo ad altezze dove dovrebbe trovarsi un dio o un semi-dio, se mai ce ne sono.

Siamo in preda all'entusiasmo e pensiamo che la fusione sessuale che proviamo sia il risultato dell'incontro di due menti sul medesimo terreno. Davvero, se non fossimo così in preda a questo invasamento maniacale, potremmo desiderare che l'altra persona sappia tutto di noi? **Vorreste davvero che esplorasse i segreti che conservate nel vostro cellulare?**

Eppure c'è un piacere in quella che crediamo essere una fusione profonda che si realizzerebbe nei termini che noi disegniamo nella nostra mente. Lo aveva capito molto bene Hobbes. Per Hobbes si tratta di un piacere sensuale che è anche un piacere della mente. È sia l'eccitazione per qualcuno che ci piace sia il piacere di pensare che noi piacciamo al nostro oggetto di piacere. È un piacere che consiste nell'immaginazione. Per questo il sesso può essere così importante e coinvolgente, perché pare essere il suggello di quanto in certi momenti la nostra immaginazione pone nella nostra mente in una maniera ossessiva che ci riesce impossibile dominare.

C'è stato qualcuno che ha paragonato il buon sesso a una conversazione profonda, ma in una conversazione sono possibili mille divagazioni, mentre le possibilità offerte dal sesso sono limitate. Forse è più azzeccata l'idea che il sesso sia come una musica che si suona assieme a un'altra persona. Può essere che talvolta sia così, ma io dubito che si suoni, anche nei momenti di maggiore prossimità, il medesimo brano. Ognuno in definitiva vive il proprio orgasmo in una sua intimità irredimibile.

La sintonia tra due o più esseri umani è sempre presunta e mai certa. Per questo anche l'analogia del momento fusionale con la musica che un gruppo suona non è

affatto calzante. È una metafora che tradisce l'aspirazione a una fusione originaria e a uno stato di benessere e di comunicazione assolutamente empatica, senza mediazioni e senza fraintendimenti: una specie di utopia di comunicazione totalmente chiara e cristallina. Ma, se il fraintendimento non fosse sempre possibile, forse della comunicazione non ci sarebbe nemmeno bisogno, perché vivremmo in un mondo trasparente. In questo mondo completamente trasparente non ci sarebbero a rigore nemmeno più menti, ma una sola che avrebbe presente in ogni momento tutto a sé stessa. Sembrano speculazioni fantasiose, vero? Eppure non è proprio questo che crediamo quando pensiamo di essere dentro a uno di questi momenti fusionali? **Abbiamo la visione che tutto sia chiaro, che ogni cosa si colleghi a ogni altra e che noi siamo una parte importante di questo tutto.**

Chi è dentro la passione pensa di avere accesso, se crede che la passione sia ricambiata, a quella trasparenza del significato che dicevo pare coinvolgere ogni cosa; se la sua passione non è, viceversa, ricambiata, pensa di precipitare nell'abisso di un'afflizione infinita. Ma, notava **Schopenhauer**, piacere e dolore infiniti non sono di competenza dell'individuo, che è finito e che quindi non potrà gioire infinitamente né infinitamente affliggersi, bensì appartengono a una forza che è oltre l'individuo, che è la stessa volontà di vivere, la quale trascende l'individuo, che ne è una manifestazione episodica. Questa manifestazione è destinata a tramontare e a non lasciare tracce permanenti, mentre ciò che permane è la vita che si rinnova e che coglie ogni strumento opportuno per selezionare gli individui più adatti a questo scopo.

La teoria evolutiva di Darwin intesa come capacità del patrimonio genetico dell'individuo di sopravvivere e trasmettersi nelle generazioni successive sarebbe stata da Schopenhauer sottoscritta parola per parola. Ciò che lo avrebbe sicuramente attratto sarebbe stata la sua concezione degli individui come macchine dominate dal patrimonio genetico. Tutto ciò che facciamo è volto a massimizzare la possibilità di trasmettere parte di questo patrimonio. Anche le azioni di apparente altruismo non sono altro che egoismo camuffato. Tutte le dolcezze e tenerezze che mostriamo nei nostri atti e propagandiamo presso gli altri, quando condividiamo foto di cuccioli e gattini sui social, trasmettono l'idea che siamo le persone giuste per un partner per trasmettere il suo patrimonio genetico. Ma il fine di tutto ciò non è affatto il nostro benessere, anche se noi intensamente lo crediamo, poiché noi non siamo altro che macchine create dai nostri geni per un compito specifico.

Il patrimonio genetico vuole propagarsi ed è per questo che esiste. Non esiste che per esistere, si potrebbe dire, e questa finalità si manifesterà generalmente in comportamenti egoistici dell'individuo, anche se ci possono essere circostanze speciali e circoscritte dove una forma limitata di altruismo cooperativo si esibirà a fini riproduttivi. Tuttavia, dal punto di vista dell'evoluzione, l'amore universale e il benessere della specie, per non parlare del benessere del pianeta, non hanno alcun senso. E il benessere dell'individuo, che spesso facciamo coincidere con quella pienezza emotiva che proviamo negli stati

passionali, se ne dobbiamo immaginare la forma più intensa e addirittura alta, non ha altro senso che la propagazione di quanto nel codice genetico dell'individuo è iscritto.

Per questo, quando l'amore finisce in maniera traumatica, proviamo uno stato di obnubilamento. Ai primordi della storia della nostra specie, le possibilità di sopravvivenza del patrimonio genetico che ci guida erano maggiori se riuscivano a trovare un vettore. Il nostro sistema neuronale traduce questo fallimento in dolore e lutto, che possono essere dilanianti e provocano sempre angoscia. Per fortuna questi stati non durano per sempre e si protraggono normalmente per un periodo che può variare fino a circa diciotto mesi.

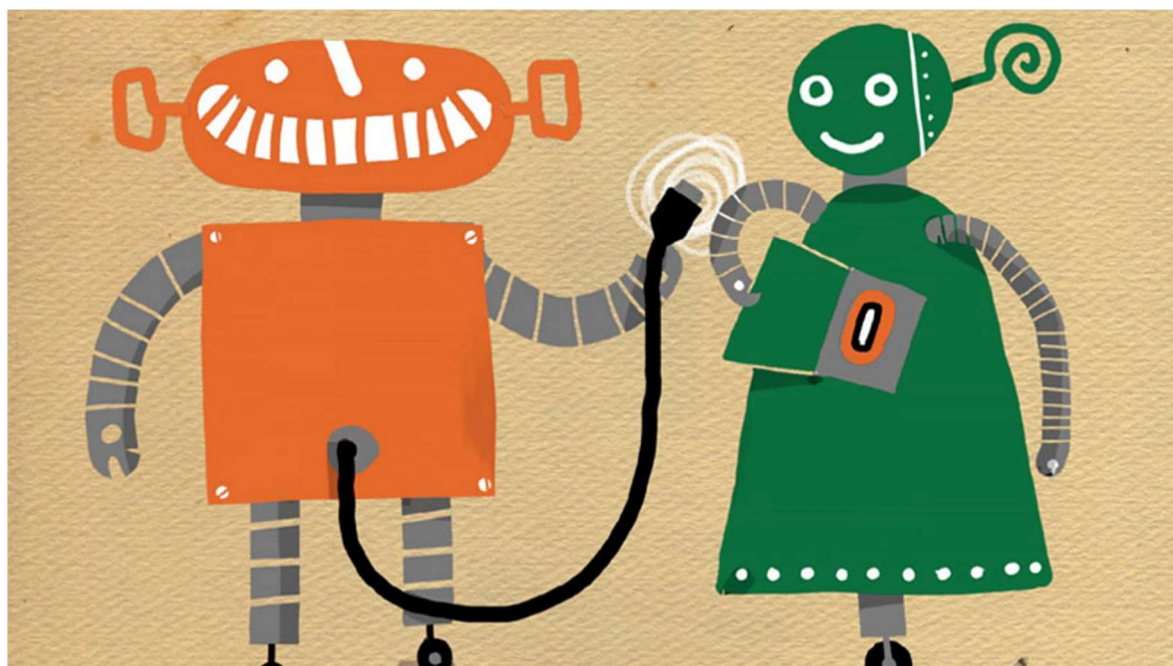
C'è, tuttavia, una cosa che genera perplessità in questa visione di noi come macchine che portano in giro un patrimonio genetico che attende di trovare il meccanico migliore per la sua messa a punto. La nostra capacità di rimanere intrappolati in una relazione passionale è funzionale al genio, non della specie come diceva Schopenhauer, bensì del patrimonio genetico. Tuttavia, noi ci impelaghiamo in queste relazioni anche quando la nostra capacità di procreare è nella sua fase discendente o è del tutto assente. Un principio di economia delle energie non dovrebbe rendere questa dimensione passionale evanescente quando la possibilità di procreare è scarsa?

L'innalzamento repentino della nostra speranza di vita nell'arco di pochi decenni non si è accompagnato a un cambiamento evolutivo della nostra psiche che fosse calibrato su questa diminuita capacità riproduttiva. L'evoluzione, si sa, predilige i tempi lunghi, e in questo caso il cambiamento è stato troppo rapido. Per questo noi sperimentiamo talvolta una passionalità svincolata dalla capacità e dalla pressione procreativa, che peraltro sta diventando sempre più svincolata dal sesso. Continuiamo a essere vittime dell'illusione procreativa, come una macchina che gira a vuoto, perdendo il proprio scopo, ma che conferma questo gioco nel quale noi crediamo di essere dei protagonisti, mentre ne siamo degli interpreti secondari.

Siamo come le carte da gioco descritte da **Borges**: **“Quaranta carte vogliono rimpiazzare la vita. Tra le mani fruscia il mazzo nuovo, o si inceppa il vecchio: carabattole di cartone che si animeranno, un asso di spade che sarà onnipotente”**.

Foto di Alexander Ivanov da Pixabay

DAI SEX ROBOT ALLA DIGISESSUALITÀ: LE QUESTIONI MORALI DELLE NUOVE TECNOLOGIE SESSUALI



MAURIZIO BALISTRERI

In *Striking Vipers* – un recente episodio della serie **Black Mirror** – due amici scoprono il sesso virtuale attraverso un *fighting game* che permette loro di immergersi nella **realtà virtuale (VR)** con l’avatar che preferiscono. All’inizio è il classico videogioco in cui i personaggi combattono e mettono KO l’avversario: ma la lotta corpo a corpo si rivela alla fine soltanto un pretesto perché i combattimenti, anche violenti, si trasformano presto in preliminari sempre più spinti che culminano in un rapporto sessuale. L’esperienza appare estremamente appagante, ma Danny e Karl sono sorpresi ed imbarazzati: uno è felicemente sposato con la sua fidanzata storica e l’altro, dopo la recente separazione, non pensa minimamente di impegnarsi in una nuova relazione e colleziona incontri occasionali. Non avrebbero potuto mai immaginare che un giorno avrebbero

provato attrazione sessuale l'uno per l'altro o che fare sesso con un altro uomo sarebbe stato così emozionante e coinvolgente. Per questo motivo, proveranno a smettere (**di giocare? di avere una relazione? di fare sesso?**), ma nessuno dei due – già dopo la prima partita – sarà più capace di ritornare alla vita 'normale'.

Alla fine dell'episodio lo spettatore resta con una serie di domande a cui non è facile rispondere: ad esempio, il fatto che si raggiunga il piacere attraverso un videogame giocando con un'altra persona può aiutarci a scoprire qualcosa di noi e delle nostre fantasie sessuali meno consapevoli? Quando il videogame è ormai un'ossessione, Danny e Karl sospettano di essere omosessuali tanto che alla fine decidono di baciarsi per provare a capire che cosa provano 'veramente'. In genere, sarebbe ingenuo trarre conclusioni sul carattere, sulle disposizioni o sulla identità di una persona soltanto sulla base delle azioni che compie in una realtà virtuale o ad un videogioco: non è vero che più si gioca a videogiochi violenti, più si sviluppa una disposizione alla violenza. Altrimenti tutti i ragazzi che giocano a **GTA** o a **Fortnite** dovrebbero diventare degli assassini o criminali. Cambiano, però, le cose quando il gioco non consiste tanto nell'uccidere (ad esempio, investendo con la macchina pedoni innocenti o sparando all'impazzata sui nemici o la polizia), ma piuttosto nello stuprare bambini virtuali oppure nel fare sesso virtuale con persone consenzienti? Per quale ragione, poi, Danny e Karl dovrebbero pensare di avere un rapporto omosessuale se nel mondo parallelo della realtà virtuale Karl interpreta sempre una figura femminile (probabilmente il fatto che Karl scelga come avatar una donna ha a che fare con le sue fantasie)? Inoltre, il significato di quello che facciamo nella VR è importante anche per un'altra questione: se con il mio avatar faccio sesso con l'avatar di un'altra persona, sto tradendo il mio partner? Theo, la moglie di Danny, non pensa che quello che fa il marito sia un passatempo innocente: alla fine gli concede di giocare una volta al mese a *Striking Vipers* con il suo amico (amante?), ma in queste occasioni lei si sente in diritto di fare sesso con altre persone. Altri, comunque, potrebbero vedere le cose in modo diverso e pensare, ad esempio, che raggiungere il piacere con un videogioco oppure immergendosi in una realtà virtuale non sia equiparabile al tradimento, a prescindere dal fatto che il videogioco preveda altri giocatori e dall'identità degli avatar coinvolti.

L'episodio di *Black Mirror* è soltanto un esempio delle tecnologie sessuali che domani potrebbero arricchire il parco dei giocattoli sessuali e contribuire a fare crescere il fenomeno della **digisessualità**. Per digisessualità si intende la sessualità praticata da persone che hanno relazioni intime e che, al tempo stesso, raggiungono il piacere sessuale con o attraverso la tecnologia e l'intelligenza artificiale. Il rapporto con la tecnologia può essere esclusivo (come accade, ad esempio, quando si raggiunge il piacere con vibratorii o *fleshlight* in un atto di autoerotismo) oppure la tecnologia può essere impiegata come strumento da due (o più) persone per raggiungere o intensificare insieme il proprio piacere. Nello spazio del piacere la tecnologia è entrata, in un primo momento, attraverso i più tradizionali giocattoli

del sesso (*sex toys*) e le bambole (*dolls*), e, negli ultimi anni, attraverso i robot del sesso e la realtà virtuale: in futuro poi qualsiasi tecnologia progettata per migliorare l'esperienza sessuale o la sessualità (stiamo parlando di *sextech*) potrà essere controllata a distanza, grazie alla connessione wifi. Queste tecnologie vengono a volte percepite come una forma di perversione o disturbo sessuale, ma rappresentano una risorsa importante per le persone che soffrono di ansie sociali o che preferiscono esprimere e vivere la loro sessualità senza avere contatti o relazioni con altri individui. Qualcuno potrebbe ricorrere alla tecnologica semplicemente perché non può avere rapporti sessuali con altri esseri umani, perché ha fantasie sessuali troppo stravaganti e pericolose o semplicemente perché desidera esplorare nuove forme di piacere sessuale o amplificarlo. Le stesse tecnologie – dai sex robot alla realtà virtuale passando per i tradizionali giocattoli sessuali – potrebbero poi essere impiegate per ravvivare un rapporto che si è un po' spento, per imparare a prendere confidenza con la propria sessualità e con il piacere dell'altro oppure per vivere il piacere attraverso gli occhi del proprio partner o di una persona di un altro genere (come avviene nell'episodio di *Black Mirror*, in cui Karl sceglie di giocare con un avatar donna). I benefici, infine, per le persone che hanno (per necessità o per scelta) un rapporto a distanza sono evidenti e possono soltanto crescere con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e della realtà virtuale.

Secondo alcune **femministe**, alcune tecnologie sessuali, come ad esempio i sex robot, meritano particolare attenzione (e riprovazione) perché potrebbero promuovere nella società **l'immagine della donna come oggetto** e, comunque, come soggetto sempre disponibile a soddisfare le fantasie ed i desideri degli uomini. Il fatto poi che i sex robot non possono esprimere un consenso o, talvolta, sono costruiti appositamente per dare l'impressione di rifiutare il consenso potrebbe disabituare gli uomini a rispettare la volontà delle persone. Tuttavia, non abbiamo alcuna evidenza scientifica che la violenza esercitata nella finzione (al videogioco oppure in un rapporto sessuale con un sex robot) possa corrompere da un punto di vista morale il carattere: inoltre, i giocattoli del sesso che riproducono nelle forme i genitali umani non hanno prodotto quest'effetto, ma, al contrario, hanno permesso a molte persone di vivere la propria sessualità più liberamente. Per quale ragione, allora, dovremmo pensare che i sex robot costituiscano un pericolo e la loro vendita debba essere vietata o sottoposta ad uno stretto controllo da parte delle autorità? Le femministe che hanno lanciato la campagna internazionale contro i sex robot sono convinte che queste tecnologie possano interessare soltanto gli uomini eterosessuali che hanno difficoltà relazionali. In realtà, i sex robot – come qualsiasi altra tecnologia – sono una risorsa per qualsiasi persona. L'aspetto attuale non deve preoccupare: è vero che al momento la maggior parte dei sex robot è prodotta con le fattezze di donna, ma è già possibile trovare in commercio sex robot e *real doll* con l'aspetto, i genitali e la voce maschili. Non è difficile, poi, produrre anche sex robot che non presentano

un'identità sessuale definita o sex robot la cui identità sessuale può essere stabilita a seconda delle situazioni o dell'umore (ad esempio, ci potrebbero essere bambole o robot con il corpo di donna e i genitali maschili). Inoltre, quando pensiamo alle tecnologie sessuali generalmente le immaginiamo caratterizzate da una fisionomia antropomorfa sia a livello di genitali che per quanto riguarda la corporatura. Tuttavia, esse potrebbero avere una forma più indefinita ed un design molto più astratto, perché in questo modo potrebbero essere strumenti molto più adeguati a stimolare il piacere e le fantasie o incoraggiare l'esplorazione di forme di sessualità anche diverse dalla penetrazione. Il fatto, poi, che le tecnologie sessuali (ad esempio, nella forma di strumentazioni indossabili – come i cosiddetti **teledildi** – che permettono di inviare e ricevere i movimenti del proprio corpo alle altre persone collegate) possono essere connesse a un numero potenzialmente illimitato di computer, potrebbe consentire la scoperta di nuove forme di interazione e di esperienze fisiche e sensoriali.

Naturalmente, più lo sviluppo scientifico andrà avanti, più dovranno essere affrontate questioni che riguardano l'accesso alle tecnologie sessuali (i costi potrebbero essere una barriera importante) e la protezione delle informazioni sensibili sulle persone che fanno ricorso a questi dispositivi. La questione relativa alla protezione della privacy si pone non soltanto perché le tecnologie sessuali più avanzate potranno funzionare solamente attraverso la connessione alla rete, ma anche perché, per soddisfare l'utente, esse dovranno essere aggiornate e personalizzate continuamente (sulla base ovviamente delle informazioni relative alle sue abitudini e le sue preferenze). Infine, riguardo alle tecnologie sessuali che possono essere controllate in remoto o che permettono la connessione o interazione a distanza, anche attraverso l'uso di strumentazioni indossabili, le questioni principali riguardano il rischio per l'utente di subire violenze da parte di persone in grado di interferire con il normale funzionamento dei dispositivi sessuali o di manometterli. Del resto, alcuni vibratorii o dildi possono essere già controllati a distanza (attraverso una app che consente di decidere ad esempio fattori come la velocità e l'intensità del loro movimento) da un partner e in prospettiva, come ricorda **Nicola Liberati**, fare sesso a distanza non sarà più fantascienza: la possibilità che estranei si intromettano in questa connessione non è affatto remota. In situazioni come queste le persone che sono vittime della violazione informatica non subiscono un'aggressione fisica da parte di un'altra persona e potrebbero anche avere un'esperienza piacevole proprio perché non sanno che il loro dispositivo è controllato da un estraneo. Secondo **Robert Sparrow** e **Lauren Karas**, comunque, qualora accadesse sarebbe sicuramente uno stupro e l'atto dovrebbe essere trattato con la stessa severità della violenza sessuale, perché una persona induce una forma di piacere sessuale in un'altra persona senza avere il suo consenso. Per questa ragione, secondo loro, si può parlare legittimamente di stupro o violenza sessuale anche quando un utente è ingannato da un'altra persona riguardo alla sua 'identità di genere': manca, infatti, il consenso (la vittima pensava

di fare sesso con un'altra persona) e pertanto c'è violenza. È legittimo chiedersi, però, **perché nel considerare questo scenario dovremmo considerare l'identità reale degli utenti più importante di quella virtuale o espressa attraverso un avatar**: in fondo il rapporto sessuale non avviene nel mondo reale ma in quello virtuale o nell'infosfera. Inoltre, se in questo genere di interazione l'identità degli utenti non può essere garantita, allora chi partecipa a questo gioco acconsente ad avere rapporti sessuali con persone la cui identità di genere può essere indeterminata o la cui identità virtuale può essere diversa da quella reale. Questioni diverse, infine, emergono con la possibilità di costruire sex robot, modelli tridimensionali o avatar con cui fare sesso con il volto o il corpo di un'altra persona senza il suo consenso (le persone non devono essere per forza in vita, possono essere anche personaggi del passato): non è uno stupro, ma rappresenta comunque una grave violazione della dignità delle persone.

SESSO SENZA SENSO PERCHÉ (COME IL LUSSO) SENZA PROBLEMI



TOMMASO FRANCI

Il sesso fa parte della natura
– e io seguo la natura.
(Marilyn Monroe)

Nel 2001 il ventinovenne statunitense David Jay ha fondato online il movimento **AVEN: Asexual Visibility and Education Network**. L'obiettivo sarebbe quello di far includere gli **asessuali** intesi come frigidi o coloro che non hanno impulsi sessuali (stimati, fra maschi e femmine, attorno all'1% della popolazione mondiale), all'interno delle opzioni sessuali riconosciute (etero-, omo-, bi-, trans-); un'opzione negativa, per così dire. Si tratterebbe del riconoscimento sociale di una condizione naturale; all'insegna dell'inclusione e del rispetto. Si tratterebbe d'integrare ulteriormente i cosiddetti diritti umani.

Un lustro prima, il russo Yuri Nesterenko ha fondato l'*International Antisexual Movement*, con il motto "Say No to sex" ed argomentazioni riconducibili, seppure in una prospettiva atea, a quelle filosofico-religiose tradizionali sulla virtù della castità: la tentazione, causata dall'istinto naturale per un verso e dai bisogni socialmente indotti per un altro, innegabilmente c'è ma va combattuta in nome di un uomo, avrebbe detto Pico della Mirandola, artefice del proprio destino e non succube di fattori alienanti – «una macchina io stesso che obbedisce» poetava Sbarbaro in *Esco dalla lussuria*.

A prescindere dal fanatismo e addirittura dal razzismo che paiono ascrivibili a Nesterenko, questa seconda modalità di critica al sesso risulta fra le due l'unica perseguibile. La prima, infatti, non è una critica. Corrisponde all'agnosticismo in religione. Ammesso che in natura vi siano asessuali (non nell'accezione di "privo di organi sessuali differenziati" – la parola esatta sarebbe altrimenti "asessuati" – ma di "**privo d'impulsi o interessi sessuali**"), costoro non per questo s'impegheranno a vantaggio di un'umanità emancipata dal sesso (idem gli agnostici per quanto riguarda Dio); rivendicano semplicemente il diritto a non essere discriminati. Che poi ciò abbia effetti emollienti rispetto al nostro **pansessualismo** o erotomania, non dipende dall'asessualità.

Bisogna, per criticare attivamente il sesso, dirci **anti-sessuali**, circoscrivendone però con cura le modalità ossia assegnandoci un **obiettivo**. Obiettivo: migliorare l'umanità; avvicinare l'uomo all'**umanità**. Utopia, certo; ma non vuota retorica. Qualunque nostra iniziativa, per quanto fallimentare, è infatti già indirizzata a questo. Ufficialmente, pubblicamente, istituzionalmente cos'altro fanno o dicono tutti i giorni politici, scienziati, insegnanti e perfino imprenditori sedicenti illuminati?

Per migliorare la condizione umana o avvicinare l'uomo all'umanità intesa in una qualche ottica condivisibile, suggerisco di renderci **il meno possibile violenti**; cioè il più possibile ragionevoli e sensibili; vale a dire, d'impattare il meno possibile sulla **materia**; in una sorta d'*epochè* valevole da massima considerazione della materia stessa.

Il sesso – focalizzarcisi – è sbagliato perché d'ostacolo a tal fine, giusta la caratterizzazione del sesso come **violenza** nel noto saggio di Bataille sull'erotismo. Ingiusto, però, sacralizzarlo quale mezzo della vita per morire alla frammentarietà individuale ed aprirsi ad un'unità superiore e trascendente. Ciò potrà anche accomunare, in una medesima tragica illusione, **sacralità** ed erotismo (se per Bataille sesso è violenza, impossibile a questo punto non citare, a chiusa di sillogismo, *La violenza e il sacro* di Girard) ma lo fa all'insegna dell'**irragionevolezza**. Quella, **ontologica** e che prescinde da illazioni spirituali e antropologiche, comune ad ogni azione. Il sesso è violenza perché **azione**. Anche il respiro è azione e anche il respiro (o il battito cardiaco) è violento o irragionevole con la sua urgenza e perentorietà. Nonostante possano considerarsi, respiro e sesso (o il battito cardiaco), le azioni o anche i **lavori** meno azioni o lavori che ci siano;

in quanto autonome, fine se stesse, a circuito chiuso o uroboriche e con ciò relativamente **innocue**. Ma comunque azioni: *ciak, si gira...* Con il taglio del ciak espressione della medesima **immediatezza** della ghigliottina.

Quanto appena concesso, in termini d'autosufficienza, a sesso e respiro è perfino un'esagerazione (il respiro non è certo autonomo: abbisogna d'organismo, d'aria ecc.), ma ci serve per precisare che l'**anti-erotismo** non va inteso come eliminazione assoluta del sesso nell'uomo. Sarebbe impossibile (a parte, forse, nell'1% degli asessuali...) quanto eliminare il respiro o il battito cardiaco o il lavoro nel senso proprio della fisica. L'anti-erotismo va inteso come critica al sesso quale **valore** sia pure negativo.

Il sesso c'è, è ineliminabile – al pari del consumo o della morte – ma non va considerato un valore. Non si può vivere senza consumare o morire; ma da questa inevitabilità non segue la necessità del consumismo o dell'omicidio. Non si può vivere senza sesso (non solo per quanto riguarda la riproduzione della specie ma anche, ad esempio, per motivi di salute psicofisica); però, da questa **inevitabilità** non segue la **necessità** di valorizzarlo quanto, sia in positivo che in negativo (con la tradizione della sua peccaminosità), lo si valorizza. Fino – da un lato – all'abominio dello stupro e – dall'altro – a quello d'abominio, perché con la "credenza" sempre di violenza o mancanza di ragionamento si tratta, della divinizzazione (Afrodite); passando per gli amori cortese e romantico, amori senza sesso siccome giudicato non troppo in basso ma incommensurabilmente o misticamente in alto.

Il sesso andrebbe ritenuto un fatto empirico, una contingenza biologica. Ma – nel ricordare che c'è estetica o modo e modo anche nel bere un bicchier d'acqua – bisognerebbe in linea di principio dedicare la nostra vita ad altro. Dedicarla al respiro – per quanto vitale esso sia – conduce all'Om, non ad Einstein. Scontiamo inoltre una **tradizione** bimillenaria che, dopo essersi incentrata così tanto, da Saffo a Freud a Elvis, rende oggi il sesso uno degli argomenti più noiosi o stupidi su cui intrattenersi; a meno che questa non sia un'**astuzia** della ragion politica all'interno delle manovre d'impedimento della rivoluzione ecologica.

Conclusione: il sesso oggi non ha **senso** né storico né ideale o progettuale. Gli resta un senso naturale, certo; ma la natura è, per definizione o biologicamente, senza senso.

Ora, cosa c'entra tutto questo con la **lussuria**? Moltissimo. Si può fare sesso senza erotismo, senza cioè una dimensione estetica apprezzabile, e si può essere erotici (sexy) senza lussuria (senza passare al sesso e/o senza considerare l'erotismo un valore). In ciò che prima abbiamo chiamato, approssimando, anti-erotismo – ma non siamo noi a confondere sesso, eros o seduzione e lussuria: l'ontologia stessa dei fenomeni a cui i tre termini si riferiscono è caratterizzata da una simile **con-fusione** – comprendevamo, in una svalutazione proporzionale al riconoscimento della loro inevitabilità, sia il sesso (la cosa), sia l'erotismo (la forma o semiosi), sia la lussuria (l'assiologia). Volendo, potremmo precisare che

la lussuria sta all'erotismo come l'ideologia all'idea oppure – con minore perspicacia – che si tratta dell'esercizio sessuale di quell'uomo il quale, pur restando necessariamente uomo, fa l'animale (è sempre l'uomo che fa l'animale...) o si abbruttisce (credendo magari d'estetizzarsi).

Svalutando la lussuria – ma riconoscendone pure il grado d'inevitabilità, secondo una prospettiva naturalistica contraria per esempio a Baudrillard secondo cui la **seduzione**, lussuriosa nella sua alienazione data dall'**intemperanza** non foss'altro nei confronti della propria autonomia, riguarderebbe unicamente la sfera dell'artificio, del segno e del rituale – ci riferiamo non solo a chi la celebra ma anche a chi la consideri **vizio**. Un po' come, a proposito di Dio, si può criticare il fatto stesso che se ne parli – dandogli con ciò importanza, a prescindere che lo si faccia in positivo (i credenti) o in negativo (gli atei).

Facciamo un'ipotesi irrealistica, perché troppo sbilanciata a favore della sessualità: che, se criticabile a partire da un'ipotesi del genere, lo sarà tanto più nella normalità. Ipotizziamo che **idealmente** sesso e lussuria (sessocentrismo) non siano forieri di malattie, gravidanze indesiderate, stupri, conformismo, prostituzione. Si potrebbe dire: perfetto! Ma sarebbe un errore, quanto lo è la **perfezione**. Sesso e perfezione – e ogni **lusso** vissuto come tale, cioè con mente irresponsabile o autoriferita – non sono qualcosa da Socrate o da Wittgenstein; non socratizzano, wittgensteinizzano, non umanizzano l'uomo; e proprio perché **senza problemi**.

Abbiamo problemi con il sesso perché abbiamo difficoltà a gestire ciò che è costitutivamente senza problemi. Con la lussuria proviamo, fallimentari, ad ovviare ad una simile condizione stordendoci con le quantità e soprattutto tendendovi, desiderandole. In un movimento che è falso movimento perché senza processo dialettico: «Luxe, calme et volupté»...

La differenza tra discorso o *logos* e sesso (o lusso: se la *depense* è autoderesponsabilizzazione nei confronti del mondo), sta nel **piacere**. Il piacere – da intendere in un senso così lato che comprenda l'intuizione matematica come l'*amor Dei intellectualis* o il «semplice lume» di Dante – è aproblematico: senza *logos* perché senza **oikos**. La differenza tra *logos* e *eros* sta nell'aprobematicità. Se ti fai un problema non puoi, nel mentre, fare **esperienza** del lusso. Aristotele: durante l'orgasmo è impossibile pensare (anche durante lo shopping...). Ma prendiamo pure le fasi non orgasmiche della sessualità. In queste c'è comunque aprobematicità: **se-ducere** è “condurre in disparte” – non importa, poi, se questa “parte” o “astrazione” o mancanza di *oikos* sia Dio o lo smartphone o un colpo di fulmine (o di tosse); se sia *petting* o la concentrazione di certe procedure matematiche (ragionare non è concentrarsi su un punto ma scioglierlo, indagarlo, relazionarlo).

Se non lo si vuole caratterizzare come piacere, si tratta pur sempre di **fare** – un calcolo, una digitazione, uno slancio verso Dio o un'altra persona. Quando per essere uomini alla Socrate o Wittgenstein – per essere *sapiens* e non *faber* –

bisogna **non-fare**, bisogna il più possibile **non-essere**. Il non-architetto Wittgenstein che si mette a fare l'architetto non costituisce ma decostruisce la casa nella misura in cui, a differenza dell'inquilino medio, s'incarica di conoscerla approfonditamente: leggi suntuarie dovrebbero indirizzarsi a quest'etica epistemica del genere, *à la* Thoreau o Rousseau...

Non si ha sesso senza **essere**. Non solo perché un essere deve risultare causa del sesso. Ma perché il sesso stesso è, accade, s'impone e con ciò fa violenza. Socrate, Wittgenstein, una partitura di Puccini, un'interpretazione della Callas, un colpo di scalpello di Michelangelo, la teoria della relatività, *tendono* a non essere. Criticano **autocriticandosi** – da qui il conflitto delle interpretazioni. Si affermano negandosi il più possibile. Mettendosi in discussione il più possibile. La teoria della relatività non dice: le cose stanno così. Dice: siamo arrivati fino a questo punto della storia, del dialogo; adesso tocca a te proseguire. Infinitamente. Con differimenti continui. Senza giungere mai al *dunque*. Senza mai *toccare, finire, soddisfersi*. Senza ontognoseologie da *coup de foudre* od orgasmo come, in matematica, quella del passaggio “miracoloso” da un numero all'altro, dell'ostentazione indicale nella dimostrazione e, anche al di fuori della matematica, come quella del digitale. **Lussuriosa** è la trascuratezza per il resto o disavanzo della realtà: per l'inemendabile, l'irriducibile, per qualcosa come il (non) calcolo infinitesimale o il metodo di (non) esaurimento.

Il sesso dice, ridice, ripete, echeggia l'**essere** – e basta (potremmo dire, non scadessimo troppo nella volgarità, che ne è la scoreggia); corrispettivo onto-antropologico di quello che in retorica diremmo il pleonaso della tautologia (in una **saturazione** valevole anche da definizione della pornografia). È insomma, letteralmente, stupidità. Come un **sasso**. O un atto notarile – la parola impiegatavi non essendo *logos*, essendo acritica. Chi vuole il sesso, vuole il sasso o l'atto notarile; vuole ridurre a questo l'umanità. Chi lo negasse assolutamente, invece, crederebbe di poter vivere in un mondo senza sassi! Il cristianesimo, opposto all'erotismo più come s'è opposto all'islam di come s'opponga all'ateismo, non lo nega assolutamente (niente inferno, niente paradiso), mirando piuttosto a sostituirvisi, quando non ad utilizzarlo per giustificarsi; operando comunque sullo stesso terreno della violenza **antidiscorsiva**.

«Si dice che il sesso sia una forma di litigio, perché l'essenza del desiderio è diverbio e la sua natura è contraddittoria. Perciò le percosse fanno parte del sesso». Qui, nel **Kamasutra**, la “natura contraddittoria” della sessualità non è quella – innocua, da “nulla di fatto” – del *logos* o di Socrate. Ma quella della guerra, della violenza («fate l'amore e non la guerra» è quindi quantomeno eterogenesi dei fini, senza considerare che si tratta pur sempre di “fare” e che proprio questo avrebbe dovuto essere il questionato). E l'essere è violenza o imposizione, posizione (le posizioni del Kamasutra...), costrizione ecc.

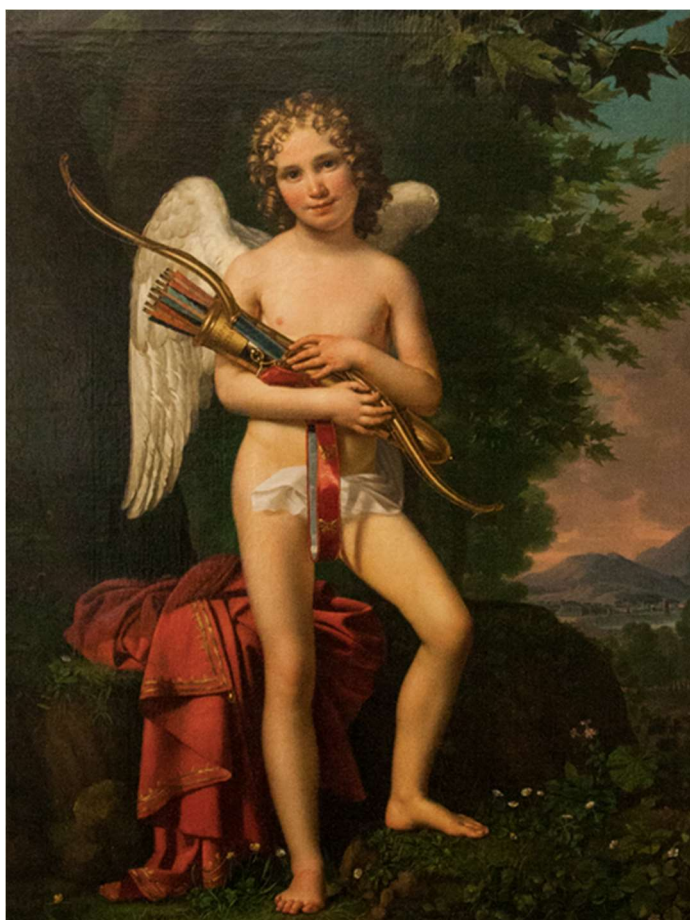
La contraddittorietà del sesso non è quella **dia-logica**, virtuosa proprio perché non violenta, entro una conoscenza che sia essenzialmente conoscenza o

valutazione di dialogicità. Il contraddire del sesso – come della guerra o del “si passa dalle parole ai fatti” – è un *contro-dire*; un andare contro al dire, al *logos*; è passare giustappunto ai **fatti** (il Dio-*logos* è un fatto – e impedimento di ogni altro *logos*). Ogni colpo pelvico è un colpo. Uno sparo. Ogni mossa è un’affermazione. Ogni affermazione, a prescindere dall’inevitabilità dell’affermare, stupidità. Per questo la guerra, la distruzione, è male (e il male, male). Perché stupida; e stupida perché (af)ferma. Confonde la realtà con la verità. Crede che la realtà sia vera. O valida. Che i fatti – i propri fatti, i fatti prodotti dalla propria violenza – siccome sono, siccome esistono, siccome uccidono o causano l’irreversibile (la nascita di un bambino, che è la vera lussuria in quanto, si pensi alla madre di Hitler, *butterfly effect* esasperato), abbiano allora valore e giustificazione. Ma – **fallacia naturalistica docet** – non hanno nessun valore umano. Sono unicamente brutalità. Perché *sono* unicamente.

Ogni colpo pelvico – eseguito, senza problemi, senza auto-contraddirsi, una volta per sempre – è un attentato all’intelligenza, un’irrevocabilità, una morte. Bisogna andare *al di là del principio di piacere* (e del piacere del principio...); oltre i residui dualistici di Freud con Eros “pulsione di vita” e Thanatos “pulsione di morte”. Ogni **pulsione** – ivi compresi pulsanti e pulsazioni, a cominciare da quelle del nostro cuore... – vale umanamente da morte. Se la puls(az)ione è irrevocabile, irredimibile. Moriamo d’arresto cardiaco perché già ogni battito che ci tiene in vita è morte o disumano; se umanità è oltranzismo autocritico o tendenza al non-essere, a non pronunciarsi definitivamente (la “società chiusa” di Popper) ma artisticamente e scientificamente.

Per questo, l’inquinamento è umanamente **assurdo**: perché – come il lusso, altra **sordità** – è e per essere deve disinteressarsi dell’*altro* – cioè, paradossalmente, proprio dell’essere, delle sue condizioni, dell’*oikos*. Per questo, trascurando costitutivamente l’*oikos* o differenza, sesso e lussuria sono morte. Bisognerebbe far loro il funerale prima di morire – o continuare a non nascere – anche noi.

SE LA PASSIONE È UN’AUTOCOMPASSIONE: COMMENTO A L’INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL’ESSERE



SILVIA D’AUTILIA

“Tomáš dichiarava alle proprie amanti di non essere capace di prendere sonno nello stesso letto con un’altra persona, e dopo mezzanotte le riaccompagnava tutte a casa.”

Terrorizzato dalla stabilità affettiva, dal fardello di una relazione logorante e d'ostacolo alla sua libertà sessuale, Tomáš preferisce collezionare corpi, sperimentare incontri diversi della carne senza promettere né sentimenti né garanzie relazionali. Il dormire assieme a una donna pareva all'uomo "il corpo del reato dell'amore", la prova schiacciante che il mero godimento fisico non possa bastare, che l'incontro tra le due vite non possa esaurirsi a quello della corporeità. Avere rapporti sessuali sempre diversi è per Tomáš la certezza di una vita leggera, senza vincoli, né impegni. Potrebbe sembrare l'attore di un racconto erotico, invece è il personaggio di uno dei romanzi più significativi della letteratura filosofica novecentesca. Parlo de *L'insostenibile leggerezze dell'essere* di Milan Kundera.

Senza troppi giri di parole, il libro si apre con l'evocazione misteriosa, ad oggi ancora oggetto d'interpretazioni, della **teoria dell'eterno ritorno**, con la quale Nietzsche - secondo l'autore - avrebbe messo molti filosofi nell'imbarazzo. È il 1882 quando il concetto fa la sua prima apparizione nel testo *La gaia scienza*, dove il filosofo afferma che di ogni accadimento della vita, piacevole o doloroso che sia, si è destinati a riviverne per sempre l'esperienza poiché "l'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere". Attraverso le pagine del suo romanzo Kundera s'interroga sul senso di questa teoria e interesse del presente lavoro sarà ripercorrerne le tappe.

Un evento eccezionale e assolutamente imprevisto s'interpone tra Tomáš, chirurgo affermato di Praga, e la sua lunga sequela di donne che rivede a intervalli prolungati per evitare l'instaurarsi di possibili relazioni: si tratta dell'incontro con Tereza, una cameriera conosciuta nel ristorante dell'hotel dove aveva pernottato, dopo aver prestato un consulto nell'ospedale del paese in sostituzione del primario a casa per un attacco di sciatica. Quando giorni dopo i due si rivedono, fanno immediatamente l'amore. Poi una febbre improvvisa obbliga la donna a prolungare il soggiorno a casa del medico: sarà questa ennesima situazione inattesa a mettere in discussione i propositi di non-affettività dell'uomo. La cura e l'accudimento della ragazza lo conducono verso un sentimento al quale Tomáš scopre di non saper rinunciare: sperimenta l'*Es muss sein*, "**il deve essere**" dell'affettività che mai più, dopo un matrimonio fallito alle spalle, aveva pensato di poter accogliere nella sua vita. Una volta ripartita, si rende conto che se le avesse chiesto di ritornare a casa sua una seconda volta, sarebbe stato probabilmente per sempre. Così è. Grazie a Sabina, la migliore delle sue amiche di letto, Tereza riesce a ottenere un lavoro in città come fotografa per un settimanale e i due iniziano a convivere. Ma a questo punto la vita del medico è di fronte a un bivio dilaniante: continuare con la leggera spensieratezza del pluralismo sessuale, senza promesse né legami duraturi, o intraprendere con impegno una relazione stabile, pesante e ingombrante? È evidente che Tomáš, non disposto ad escludere altre relazioni dalla sua vita, viva l'amore per Tereza in maniera abbastanza fuori dal comune. "D'altronde di unire l'amore al sesso lo ha deciso il Creatore" e il protagonista non capisce perché debba

essere lui a farne le spese. Nell'incapacità di scegliere, ricorre così a una terza via: tenere insieme entrambe le possibilità, con tutte le conseguenze che ne derivano. "La sua situazione non aveva via d'uscita: agli occhi delle sue amanti era segnato dal marchio ignominioso del suo amore per Tereza, a quelli di Tereza dal marchio ignominioso delle avventure con le sue amanti." È in questo dramma che si consuma l'adesione alla contraddizione, ovvero a **un'ossimorica esistenza insostenibilmente leggera**. Tomáš capisce che tanto il lato più dilettevole della sua vita, quanto quello più pesante sono entrambi indispensabili. Rifiuta la scelta. Prende insomma la decisione di non cadere barbaramente nella dittatura dell'opzionalità.

Fa la stessa cosa quando, dopo aver ricevuto l'intimazione di ritrattare le sue posizioni pubblicate in un articolo che, in qualità di medico, toccava particolarmente la classe politica allora al comando, nella dicotomia asfissiante tra non ritrattare e ritrattare, alla fine si dimette perfino dalla professione di medico e va a fare il lavavetri.

Tomáš rifugge da un concetto di libertà che è una condanna all'aut aut, al prendere decisioni più pesanti "dei carrarmati russi". Per questo ama la leggerezza del vizio sessuale, il suo disimpegno e la sua effimerità. Non si spiega a che pro dovrebbe mettersi sulle spalle l'onere di una decisionalità scevra di prove e insegnamenti preliminari. In sostanza ripudia gli effetti dell'improvvisazione che il nascere inconsapevole e il vivere irripetibile provocano.

C'è una domanda filosofica che fa da sottofondo all'intero romanzo: che valore può mai avere un'esistenza che non possa disporre di un'ulteriore possibilità? È in relazione a questo quesito che il lettore è costretto a leggere ogni pensiero, ogni azione e comportamento dei personaggi. Se le regole del gioco prevedono che gli attori possano entrare sul palco una e una sola volta e alla condizione di sparire per sempre già nella scena successiva, in pratica la vita non consente a nessuno di esimersi dalle logiche dell'*Einmal ist keinmal*, per cui **quello che avviene una volta è come se non fosse mai avvenuto**.

Vediamo la stessa angoscia, seppur diversamente espressa, anche nel personaggio di Tereza. La morte del cagnolino Karenin regalatole da Tomáš è per lei un evento dolorosissimo: la dimostrazione che nemmeno un amore autentico viene risparmiato dal tempo, che nel suo elargire occasioni, in realtà, scorrendo, consuma ogni cosa. Perché anche un sentimento così puro può essere scambiato e profuso solo al prezzo di un pesante dolore? Tereza è duplicemente vittima: della caducità della vita e della sua costante malinconia a riguardo. Per questo, quando Sabina le procaccia un lavoro come fotografa ne è entusiasta. Fare scatti immobilizza i fatti, le persone, i paesaggi, salvandoli dal loro destino per consegnarli alla memoria. All'indomani dell'euforia per i moti di liberalizzazione del '68, con l'occupazione russa che ne seguì, le deportazioni di massa e gli assassini crudi e truci dei dissidenti, la fotografia è la sola a proteggere l'attimo dalla **frenesia della storia**, dal suo procedere inesorabile. Afferrare l'immagine di

una violenza significa conservarla per il futuro: case distrutte, carri armati, macerie, morti avvolti dalle bandiere patriottiche, soldati, giovani donne, scene di sesso e nudità. È abbastanza per lasciare traccia di una pagina amara del mondo?

Sabina non è da meno. È una pittrice, cattura i volti, ne ingabbia per sempre le espressioni e le fisionomie. Chiede di assumere pose per svelare il fascino e la segretezza dei corpi nudi. Gioca con lo specchio, si diverte a recitare e a condurvi di fronte i suoi amici. Oltre a essere una delle tante “amiche” di Tomáš è anche l'amante del professore universitario Franz dal quale però fugge via, offesa dalla sua visione della femminilità, del concetto di donna e di sesso. Quando Sabina decide di non farsi più trovare da Franz, senza preavviso e comunicazione alcuna, l'uomo è del tutto impreparato e affranto. Parimenti, quando Sabina a chilometri di distanza da Tomáš, viene a sapere che l'uomo è accidentalmente morto assieme a Tereza, precipitando da una scarpata a bordo del camion che guidava, la desolazione è fortissima. Riesce a placarla solo andando a passeggiare nel cimitero più vicino, il luogo per eccellenza in cui si guarda in faccia **il paradosso dell'esistenza**.

I personaggi del romanzo, nelle loro differenze e peculiarità, sono accomunati dal conflitto con la fatalità degli eventi che si manifesta nella forma del caso e della beffarda ironia della sorte. È stata solo una manciata di assurde coincidenze ad aver legato Tomáš a Tereza: il primario avrebbe potuto chiedere a un altro medico di sostituirlo nell'ospedale; oppure se anche avesse scelto Tomáš, quest'ultimo avrebbe potuto evitare di fermarsi a bere un bicchiere proprio dove lavorava Tereza; e perfino la stessa Tereza quel giorno avrebbe potuto non avere quel turno di lavoro. Invece tutta una serie di situazioni si sono allineate affinché quell'incontro si realizzasse, affinché quelle due vite s'incrociassero in maniera **accidentalmente necessaria**. Non è questa la trama della storia e dell'esistenza di ciascuno? Ci sono forse alternative? La risposta di Kundera non può che misurarsi col concetto di tempo. Nella mancanza di un retroscena della vita, sbagliamo ogni volta che pensiamo alla temporalità come a una linea a due direzioni, a un prima e un dopo. Ogni cosa è purché sia per la prima volta. Al di là **dell'essere-per-la-prima-volta** c'è il vuoto. Ogni cosa è solo per un attimo. Ecco perché Nietzsche pensava all'eterno ritorno dell'uguale come alla cornice più fedele della realtà: se tutto corre via inesorabilmente, la sola cosa a poter rimanere è la **potenzialità dell'attimo**, l'occasione continua di poter divenire ciò che si è. È questo lo scheletro eterno di tutto. È questa la condizione complessiva di tutte le forze, scrive il filosofo nei *Frammenti postumi*. Un caso, una coincidenza, una casualità non sono altro che la discesa sempre identica dell'attimo nella sinfonia della necessità.

Quando all'inizio del libro l'autore mette le mani avanti sulle pagine che seguiranno scrive che, per negazione, il mito dell'eterno ritorno nietzschiano afferma che la vita che scompare per sempre, sia essa stata bella o terribile, è come se fosse già morta in partenza. Sicché o si rifugge da un concetto di tempo che nel suo passare cancella l'univocità dei fenomeni, oppure si può annunciare

l'inconsistenza e l'insignificanza di quegli stessi fenomeni a priori. È inconsistente un incontro, un sentimento, un lutto, una guerra, una liberazione. Perfino la storia stessa. Di questo dramma i quattro personaggi di Kundera sono tutti al corrente. Ne trasmettono, ognuno a suo modo, la struggente consapevolezza, in ogni comportamento e azione. Tomáš incarna meglio di tutti questo paradosso. È un chirurgo, apre la pelle e vuole guardare sotto il rivestimento superficiale delle persone. Ma veste anche i panni di quello che potremmo definire un donnaiolo. Vuole entrare nell'intimità di quante più donne possibile. Vuole scoprirle e stupirsi. Come non leggere in quest'ingordigia l'altra faccia dell'**autocompassione**? Una sorta di giocare d'anticipo sulle angherie della vita. È assetato del mondo proprio perché sa che la sua sete è miserevole, eternamente insoddisfabile. Una mancanza costitutiva.

Non è forse quello che ci raccontava già Platone nel *Simposio* a proposito di Eros? Con questo mito il filosofo greco fa discendere Eros dall'unione di Poros con Penia durante il banchetto in onore alla nascita di Afrodite. Poros, personificazione dell'espedito e dell'ingegno, addormentatosi ubriaco sul prato viene visto da Penia, personificazione della povertà, e vuole unirsi a lui. Dal rapporto viene concepito Eros, nella cui natura conviveranno per sempre l'indigenza da una parte e l'ardore dall'altra. Eros è consapevole dei suoi limiti ma cerca di aggirarli con l'astuzia. Ha pietà di sé ma non si arrende. Anzi, proprio perché conosce questa sua indole manchevole e dolorosa, veste i panni del cacciatore alla ricerca continua di nuove vittime.

Non c'è miglior termine di paragone che il **mito di Eros** per concludere queste riflessioni. Chi è Eros, dio dell'amore e della passione? È colui che portando con coraggio su di sé il fardello del suo destino, ovvero accettando l'*Es muss sein* della vita, tramuta l'autocompassione in pulsione e desiderio. Ma non è solo un aspetto del suo essere, è il suo essere: ovvero un inseguimento continuo di quel "divieni ciò che sei" nell'attimo di possibilità, in cui ogni granello di polvere trova riscatto per l'eternità.

SEX TOY



PEE GEE DANIEL

Antonio e Cleo strinsero amicizia in uno di quei bar per scambisti dalle luci soffuse, i file midi in sottofondo, la clientela maschile pigiata al bancone a muovere sguardi sporcaccioni tutt'intorno, mentre le clienti si rifanno il trucco pesante nello specchietto portatile e si aggiustano i completi dalle scollature ombelicali.

Antonio era parecchio in là con gli anni, l'inoltrata andropausa gli avrebbe consigliato di starsene in qualche circolo a giocare a bocce o smazzare le carte del tressette, piuttosto che farsi siringare di testosterone sintetico una volta al mese in una delle pendule chiappe paonazze o ricorrere a pilloline azzurre, sgranocchiate come bonbon, per non rimediare figuracce con la conquista del momento.

In fondo aveva avuto una vita soddisfacente. Aveva diretto una banca e ora ne godeva la derivante e cospicua pensione, i legami sentimentali del passato erano stati acquistati con congrue dazioni mensili, i figli si erano fatti grandi e indipendenti e persino i nipoti ormai facevano vite da adolescenti, che per la maggior parte del tempo li tenevano lontani dal nonno, il quale perciò se ne sarebbe potuto rimanere tranquillo in panciolle a godersi il meritato riposo. Eppure, Antonio non si voleva dare per vinto. Era come se, con la cessazione dell'attività lavorativa, fosse scattata in lui la voglia di dimostrare al mondo di non aver ancora raggiunto i limiti d'età, almeno nella vita. E, come noto, "vivere una seconda giovinezza" almeno per un uomo significa, in soldoni, riaffermare la propria virilità, a costo di far ringalluzzire le proprie funzioni idrauliche con ogni metodo disponibile.

Cleo era una donna matura, ma non ancora attempata. Ben curata, ancora pienamente attraente, l'età, anziché espellerla fuori dai giochi, sembrava averla gratificata di una carica erotica più compiaciuta e godibile. Non mancava di calamitare sguardi ed espressioni anche corrive da parte di giovinastri o uomini più giovani di lei, capitava che cedesse delle volte, anche se i suoi filarini prediletti erano con tizi danarosi e prodighi che, quasi sempre, si identificavano con vecchi marpioni affetti da una tardiva satiriasi.

Dunque, l'incontro tra i due sembrava scritto nelle stelle. In effetti, si acchiapparono a prima vista.

Antonio se ne stava mollemente appoggiato allo zinco del bancone, affondato in una camicia hawaiana slacciata sino al terzo bottone, un aspro profumo di calicanto che emanava intorno a sé, un'orzata stretta in pugno che sorvegliava con aria da duro, o perlomeno era così che si immaginava di apparire all'esterno. Cleo riconobbe il suo pollo al volo. Aveva grandi occhi mandorlati, come il panettone, bistrati di eyeliner così da accentuarne il taglio, che gli posò addosso con intenzioni inequivocabili. Mancò poco che Antonio si pisciasse sotto dall'emozione. Si contenne invece e la seguì al tavolo: «Le posso offrire qualcosa, madame?».

«Un Bloody Mary, merci».

Antonio tornò con un succo di pere. Diciamo che tra i vari sensi cui dare sostegno medico l'udito non era tra le sue priorità. Non importava, Cleo non aveva intenzione di ubriacarsi quella sera, aveva tutt'altre mire.

Finirono la serata nel bell'alloggio di lui. Si diedero alla pazza gioia, per quanto la natura, pur dopata, ancora lo consentisse. A scanso di eventuali coccoloni, dopo una doppietta portata a termine non senza qualche fatica, Cleo gli propose una serie di manipolazioni erotiche che esulassero dal ripetitivo trantran della penetrazione. Antonio accettò di buon grado, avrebbe fatto di tutto per quella disinibita moracciona. Si sarebbe fatto condurre per mano anche negli antri più abominevoli, con lo spirito fiducioso di un marmocchio cui avessero promesso l'entrata in una fabbrica di caramelle con consumazione libera.

Mezzora dopo si ritrovava appeso a testa ingiù, come il tarocco dell'impiccato, legato come un salame alla finocchiona, sferzato con un asciugamano bagnato e arrotolato che gli lasciava delle lunghe strisce blu per tutto il flaccido corpo. Antonio non faceva che ululare, non si capiva bene se di dolore o di consenso. A forza di strepitare s'era pure perso la dentiera, che si era frantumata a terra, qualche centimetro al di sotto della sua testa penzoloni. Dopo di che Cleo passò, senza soluzione di continuità, allo strizzamento delle dita dei piedi per mezzo di una pizza per crostacei scovata in cucina, e nel frattempo si scusava: «Mi spiace, cocco, che non mi sono portata dietro i miei strumenti personali, ma vedrai che faremo presto a rimediare...».

Ciò che aveva assicurato con tono tanto promettente lo confermò all'incontro seguente. Cleo era un'infermiera laureata, aveva perciò comodo accesso a varie strumentazioni cliniche, che, se appaiate alle pur sommarie conoscenze in campo

anatomico e fisiologico, facevano di lei una mistress senza eguali, capace di portare il partner a un passo dall'irreparabile, tirandolo via per i capelli all'ultimo secondo. Era così che si era fatta una certa fama nell'universo s/m con il nomignolo di "Lady Tormento".

Si presentò nella villetta di proprietà di Antonio vestita di una tutina in lattice piena di borchie e cerniere, nascosta sotto uno spolverino beige, tacchi a spillo, nappine a ventosa appiccate ai capezzoli. In una mano reggeva un frustino da domatrice, nell'altra uno strano aggeggiato: una codina di nylon attaccata a un corpo di plastica massiccio dalla terminazione a punta.

«E quello... cosa sarebbe?» domandò Antonio, un po' titubante, nel vederlo.

«È una coda da puledrino. È per te. Ora te la faccio indossare».

«Ma... com'è che si mette?» replicò Antonio, impallidendo via via.

«Hai presente come si infilano le supposte?».

Dopo che l'aveva costretto a mettersi a quattro zampe, nudo come un verme, lo aveva imbrigliato, sellato, e aveva iniziato a cavalcarlo, spronandolo con gli speroni di metallo conficcati nei grassi fianchi per convincerlo a fare il giro della planimetria interna della casa più volte. Alla fine, stremato, si rovesciò su un fianco, con la lingua allungata tra le labbra e gli occhi strabuzzati fuori dalle loro orbite. Fu allora che lei gli svuotò la vescica addosso, dopo avergli fracassato in testa un prezioso vaso cinese e avergli strinato la schiena irsuta con una fiamma ossidrica da dolci, che teneva legata al cinturone, buona per ogni occasione. Le ustioni sul suo largo dorso andavano a comporre la scritta: "Sono uno zerbino umano".

A parte l'applicazione pratica delle più dolenti parafilie, Cleo, che ormai era diventata agli occhi di tutti la donna ufficiale del brav'uomo, veniva ricoperta di parrucche, vestiti di sartoria, toelette sempre alla moda, scarpe di marca ai piedi, autovetture di recente immatricolazione a recare il suo appetibile personalino ove ritenesse più opportuno, sostentamento quotidiano cui provvedevano i migliori ristoranti della città.

Antonio non era stato mai portato per certe trasgressioni: anche ai bei tempi, ancora assistito dalla piena vigoria, il massimo che avesse mai potuto chiedere era una sveltina, preceduta da qualche sbrigativo preliminare e seguita da un'ordinaria sigarettina. Perciò, mentre ciò che legava Cleo ad Antonio, ancor prima dei generosi emolumenti, era l'opportunità di poter sfogare su un fisico docile e arrendevole anche le fantasie più malsane, per contro lui si sentiva avvinto a lei da un sentimento sempre più rarefatto, spirituale, amoroso, al cui altare era disposto a sacrificarsi anima e ciccia.

Cleo era diventata la sua droga. Sottostava a quei soprusi per le stesse ragioni per cui la ricopriva di regali: pur di tenerla stretta il più a lungo possibile.

Un giorno gli capitò in casa vestita da celerino: aveva un dildo lungo un metro al posto del manganello e manette di peluche al posto di quelle classiche. Spiegò sbrigativamente ad Antonio che lui avrebbe rivestito la parte di un manifestante

non autorizzato. Per fortuna avevano provveduto per tempo a insonorizzare la casa, altrimenti le urla del poverino avrebbero risvegliato l'intero quartiere, mentre il flessibile aggeggio in gomma gli si introduceva in corpo da ogni pertugio disponibile sin quasi a sparirvi.

Il giorno dopo volle omaggiare la sua professione: arrivò vestita da crocerossina, con una valigiona riempita di cateteri, siringhe colorate di chissà quale contenuto, trapani da dentista, forcipi, specoli, bisturi, cauterizzatore elettrico e via dicendo. Per non parlare del nutrito inventario di ritrovati galenici: lassativi, oppiacei, psicofarmaci, ansiolitici, stimolanti, analgesici, farmaci veterinari. Fu una *full immersion*: stettero chiusi tre giorni in casa, lui ad accettare passivamente le sevizie, lei a sbizzarrircisi fin dove la fantasia e le leggi fisiologiche glielo permettessero.

Infieriva su di lui in ogni modo: calpestandolo, passandogli sopra con una bmx, imbottendolo di diuretici per poi riempirlo di calci al basso ventre, vietandogli di farsela addosso a meno che non volesse incappare in pene ancor più severe, dilatando ogni varco del suo corpo. Alla fine del trattamento, approfittò dell'ennesimo svenimento per fargli un ricco clistere di risciacquatura di Jalapeño.

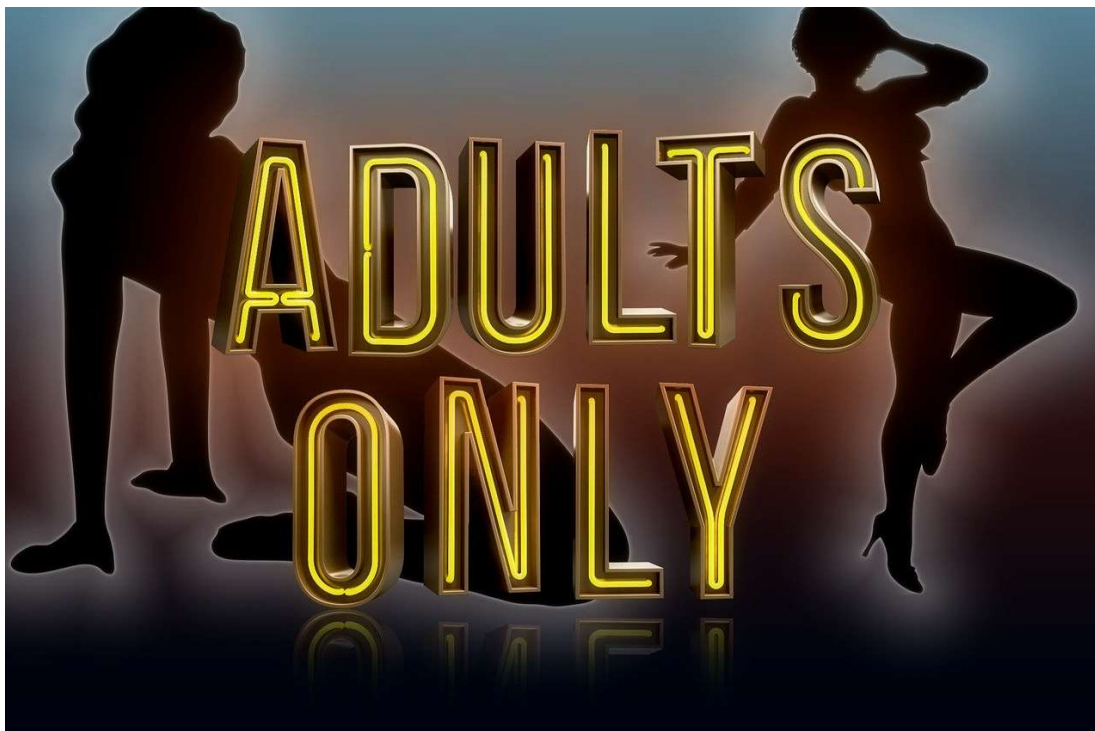
Nel frattempo, Antonio si era visto prosciugato di ogni sua sostanza. Tra pignoramenti e blocchi del conto corrente, i due pervertiti si vedevano costretti a inscenare le loro feroci pantomime in squallidi motel a buon prezzo, i cui conti peraltro, per quanto irrisori, tendevano a non onorare nemmeno, scappando dalla porta sul retro, il più delle volte con la camera lasciata imbrattata di muchi e secrezioni varie almeno sino a metà parete. Il fatto che Cleo proseguisse a martirizzarlo senza tregua, nonostante il tracollo finanziario, lo confortava: voleva dire che c'era del sincero affetto dietro. Dunque, non erano stati i soldi il suo principale movente!

Quell'ultima sera, di un tardo autunno, Antonino aveva inteso sin dall'inizio che lo aspettava una nottataccia in quella topaia di alberghetto a ore, già solo a notare lo strano fuoco che ardeva in fondo alle pupille della fidanzata. Quella volta sembrava voler superare se stessa. Antonio tremava come un leprotto durante la stagione di caccia, in mutande, un calzino spinto in gola, ammanettato al termosifone, con dei cavi da batteria pinzati ai suoi genitali da un capo, dall'altro attaccati a un generatore a manovella, che Cleo cominciò a roteare con foga, almeno sino a quando non vide una nuvoletta di fumo sollevarsi dagli slip della vittima designata. Dopo di che gli estrasse il calzino di bocca per ficcarci dentro due cucchiaini colmi di cannella, e come ridacchiava sguaiata nell'osservare il suo uomo che tossiva e si rigirava in terra in debito d'ossigeno, per quanto lei continuasse a versargli acqua in bocca con una pompa da giardino, che non faceva che gonfiargli a dismisura il ventre, sul quale Cleo improvvisò qualche passo di flamenco. Con un paio di forbici da sarto prese a tagliuzzargli qualunque appendice si trovasse sottomano: dita, naso, orecchie, labbra, scroto, organo urogenitale. In effetti, si stava facendo un po' prendere la mano.

Per farlo smettere di urlare, col rischio di allarmare gli ospiti delle camere limitrofe, gli strappò via la lingua con una tenaglia e gli riempì la gola di colla fusa. Fu forse per quello che non si accorse di esagerare con quella sega circolare che aveva comprato il pomeriggio stesso presso un negozio per il fai-da-te, concependola come la più amorevole delle strenne.

Un'ora dopo la stanza era occupata dall'andirivieni di poliziotti, paramedici, fotografi della scientifica. Lei se ne stava accovacciata, con lo sguardo fisso, pochi metri da quella balenottera spiaggiata cui rassomigliava la salma spappolata di Antonio. Non rispondeva alle domande degli inquirenti. Si limitava a puntare gli occhi nel vuoto. Un gusto amaro cominciò a riempirle la bocca. Conosceva quella brutta sensazione che la stava assalendo. Era del tutto simile a quella provata da bambina, quando, a forza di martellate e bruciatore, aveva finito per rompere una volta per tutte il suo bambolotto preferito.

LUSSURIA: GENEAOLOGIA DI UN FALLIMENTO



MICHELE ILLICETO

Da sempre la lussuria è stata considerata uno dei sette vizi capitali. Il vizio, già per **Aristotele**, è squilibrio. Eccesso. Una forma di tracotanza, la *hybris* che obbedisce all'impulso della padronanza e della prevaricazione. Ha a che fare con la dismisura e la trasgressione.

Solo che è una trasgressione abbastanza strana, perché in nome della proibizione si autoconferisce il diritto di diventare padrona di ciò che non può avere. Per i padri della Chiesa, in particolare, il vizio - e la lussuria tra questi - in quanto eccesso è un attentato all'integrità. È il prevalere della parte rispetto al tutto, compromettendo in tal modo l'ordine e l'armonia (*integritas*), la proporzione (*proportio*), la simmetria, la luminosità (*claritas*): tutti aspetti che **S. Tommaso d'Aquino** considera come componenti essenziali di quella bellezza (*pulchrum*) che il lussurioso mai potrà conoscere.

Il lussurioso è colui che non possiede *aidos*, il pudore, o meglio il rispetto, la riverenza, la giusta considerazione del limite. Nel famoso mito di Epimeteo e

Prometeo raccontato da **Platone** nel *Protagora*, *aidos* è un dono di Zeus, e la cosa interessante è che esso viene donato insieme a *Dikē*, la giustizia. Perciò la lussuria è anche una forma di ingiustizia verso il proprio corpo e verso il corpo dell'altro. Ambedue hanno a che fare con l'alterità e con la socialità.

Infatti, la lussuria ferisce il corpo rendendolo schiavo di un piacere che non basta mai. È una falsa promessa di sazietà. Perché non cerca la felicità, ma la pura soddisfazione di un impulso incontrollato. Il lussurioso non è mai sazio. Ed è proprio questo il suo fallimento. È prigioniero della propria fame. La sua più profonda tristezza. Gode solo del momento e nel momento. Poi tutto passa. Tutto finisce. Gli resta solo un magro ricordo.

Il lussurioso ha un grosso problema con la temporalità di cui il corpo ne traccia il corso. La sua unità temporale è l'attimo, l'istante, non visto come momento di una continuità che esige fedeltà e coerenza, ma come isola distaccata dallo scorrere degli eventi. Attimi di piacere isolati tra di loro. Il lussurioso ha una visione puntiforme del tempo. La sua misura è l'immediatezza e la subitanità.

L'attimo in cui gode non è preceduto da alcuna forma di attesa né seguito da alcuna conseguenza o responsabilità. Si concentra nell'adesso che si dissolve nel mentre viene consumato. Non vi è promessa, né sorpresa, e neanche stupore. Non vi è esperienza dell'assenza né della distanza. Tutto è troppo disponibile. Troppo visibile. **Tutto è accessibile. Tutto è dato. Troppo dato. Dato e non donato. Il lussurioso non conosce la logica del dono. Egli non dona, prende, Al limite si limita a scambiare.**

A causa di questa scissione, il lussurioso è costretto sempre di nuovo a ripetersi. La lussuria è reiterazione dell'atto che inchioda questo stesso atto alla fugacità. È ripetitiva e monotona. Al lussurioso manca la creatività, e a lungo andare il suo modo di vivere diventa una forma di parossismo. Spinta compulsiva che ben presto diventa ossessiva. Una necessità ingovernabile che non lascia più spazio ad alcuna forma di libertà. Ad alcuna riflessività.

In questa luce la lussuria si propone come una visione distorta dell'esperienza amorosa, che a sua volta è legata a quella del piacere. La lussuria non esalta né l'amore né la sessualità. Al contrario mortifica entrambe. Le riduce strumentalizzandole. Il lussurioso non conosce le dinamiche dell'amore ma solo quelle della seduzione. Per tale ragione, non ha niente a che fare con l'amore. Se l'amore lascia andare, la lussuria trattiene e incatena. Non ti lascia libero e non lascia libero l'altro che a te viene da lontano per portarti ancora più lontano. L'amore regge il tempo della rinuncia, la lussuria fagocita tutto ciò che gli passa per le mani. Non accetta che gli si dica no. Non accetta la differenza e la distinzione. Non sopporta la pluralità. Tutto è ridotto all'Uno della fusione.

Il lussurioso esercita la sessualità come forma di potere. Un modo per esorcizzare la negazione. E soprattutto neutralizza l'alterità, la distinzione. Per il lussurioso l'altro non esiste. O, se esiste, lo è solo in funzione di sé. L'amore, invece, è esperienza di alterità. Regge l'urto della negazione e, come ha proposto

il giovane Hegel, si propone come esperienza della riconciliazione. **La lussuria è l'Uno che fagocita il Due, l'amore invece è il Due che tende all'Uno.** L'uni-Dualità dell'amore non ha niente a che fare con la uniformità assimilante e fagocitante della lussuria.

Per questo la lussuria si esplica come prestazione, mentre l'amore si estrinseca come vocazione, come tensione (*orexis*). L'amore, in quanto figlio di *Penia*, è mendicante, e quindi si fa domanda, attesa, ricerca. Non si impone ma si propone. La lussuria invece si fa pretesa. Esigenza da soddisfare a tutti i costi.

La lussuria trasforma anche il senso della bellezza. La vede come qualcosa che è lì per essere posseduta. Essa è cercata non per se stessa ma per il piacere fisico che procura. Una fisicità ripiegata su se stessa senza alcuna apertura e senza respiro metafisico. Senza alcuna mistica. Il lussurioso pensa di godere, ma si illude. Gode senza gioire. Non conosce l'estasi che, dopo che ti fa entrare nel corpo, ti fa anche uscire. L'amore è trascendenza, trasfigurazione, la lussuria, al contrario, è immanenza, reiterazione del medesimo, stazionamento. L'amore è celebrazione, la lussuria è solo consumazione.

La lussuria non esalta il corpo, ma lo mortifica. Il corpo non viene trattato come soggetto ma come un oggetto, come una res. Non viene vissuto (*Erlebnis*) ma soltanto usato come semplice macchina desiderante. Come oggetto da smembrare (*Körper*) e da fare a pezzi. Il lussurioso ama il pezzo, perché ha paura del tutto. Lo teme perché ha paura di non poterlo avere. E forse anche perché non riesce a collegare la molteplicità dei pezzi nell'unità della persona.

Non accetta di essere considerato solo come parte di un tutto che lo supera. Preferisce, illudendosi, sentirsi tutto, appropriandosi delle parti di cui dispone, piuttosto che fare la propria parte per ritessere il tutto di cui non è padrone. Per tale motivo, al lussurioso mancano la reciprocità e la complementarietà. Non avverte di essere, come ci ha insegnato Platone, la metà di un intero da ricostruire, ma nella sua metà scissa, avverte di essere l'intero che deve essere mantenuto.

Il lussurioso divide il corpo nelle parti che lo compongono. Gli piace lo spezzatino. Per il lussurioso il corpo non comincia dal volto, ma dalle parti anatomiche da usare come semplici zone erogene. Parte dal corpo e lì rimane. Non riesce ad andare oltre. Non si eleva al volto per fare ritorno al corpo. Non gli interessa il volto dove l'altro si rivela e si raccoglie. E dove anche si nasconde. Non gli interessa l'epifania dell'altro fatto di luci ed ombre, ma solo la sua esibizione, anche a costo della sua reificazione.

Ma l'esibizione estingue l'altro nella sua apparizione, in quella fenomenicità senza alcuno spazio fenomenologico. L'altro viene estinto nel piacere che il lussurioso prova come esercizio di padronanza. Perché per lui il sesso è potere e non spoliamento. Non donazione, ma pura possessione. Non conosce la ferita della separazione, la distanza della distinzione, cioè il fatto originario dell'essere stato "secato" (*sexum*). E senza di questa non vi è lo stimolo a percorrere il cammino che porta ad un eventuale ricongiungimento.

Ecco perché il lussurioso entra nel corpo da padrone e non da custode. Non chiede permesso, né perdono, e non dice nemmeno grazie. Non conosce la gratitudine del dono, ma solo il calcolo di uno scambio che a volte finisce per trattare il corpo come pura merce da sfruttare. Come oggetto di consumo. Come oggetto del piacere puramente fisico.

La lussuria è stata erroneamente vista come una passione carnale, cioè un modo con cui la carne si libera dalla propria fisicità. Ma ciò è solo una pura illusione, perché nella lussuria la carne viene mortificata perché privata della sua trascendenza che non la lussuria ma l'amore ci fa sperimentare.

Infatti, se l'amore è trascendimento, la lussuria è incatenamento. Non è la rivolta della carne dualisticamente separata e scissa dalla dimensione razionale e spirituale. Non è rivolta della carne ma rivolta contro la carne. È impedire alla carne di trovare il proprio sbocco metafisico. Poetico. Estetico. Mistico. La lussuria non è un peccato contro la moralità, ma è un peccato contro la spiritualità: la spiritualità della carne.

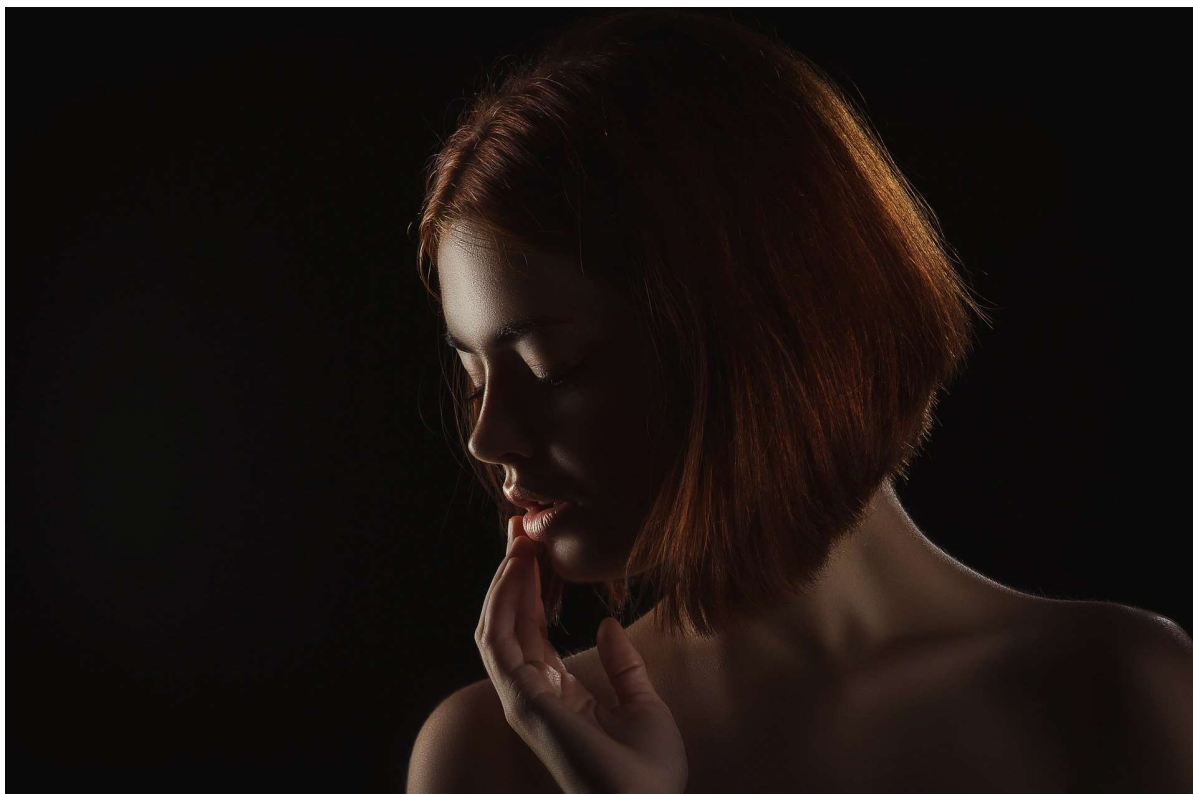
Che cosa manca alla lussuria? Nulla. Ed è proprio questo il suo limite. Alla lussuria manca la mancanza. E la mancanza, come insegna Platone, è la radice dell'amore, di Eros figlio sia di *Penìa* che di *Poros*. Ed è per questo che la lussuria, mentre soddisfa il desiderio, lo uccide. Uccide ciò da cui nasce. Perché è quest'alba che non muore che tutti noi cerchiamo e che solo l'amore può farci sperimentare. L'amore accetta la propria brevità, la lussuria ci inganna con una eternità che nessun piacere riesce mai a contenere.

Uccidendo ciò da cui nasce, la lussuria non ci fa rinascere. Chi la prova muore nell'attimo in cui la prova, e nel mentre cercava di immortalare il tempo in un meta-tempo, sperimenta la brevità e la frugalità di ciò che pensava dovesse essere eterno. La lussuria è una forma di eternità rovesciata. Una forma mancata - incompiuta - di temporalità. Perché rimette in circolo quella morte che vorrebbe esorcizzare.

Al contrario della lussuria, **solo l'amore toglie la morte (a-mors)**, perché l'accetta e la fa sua. La condivide e la attraversa. L'amore fa esistere l'altro anche dopo che se n'è andato. Solo l'amore sa abitare la negazione. Solo l'amore può dare un senso al morire.

Ma l'eternità si dà a piccole dosi e in attimi di tempo che ne balbettano il fruscio, indicandone solo tracce e sospensioni. Il lussurioso non accetta questa sfida, questa elevazione. Solo l'amore ci eleva, celebrando la gratuità di tutto ciò che esiste come qualcosa che non ci è dovuto. Qualcosa che da lontano ci porti lontano. Oltre. Verso l'altro che non siamo, e che pur tuttavia desideriamo. Ed è qui che il piacere si offre in tutta la sua forma. Un piacere che prende il nome definitivo che per natura gli appartiene: quello di felicità.

PER UN'ONTOLOGIA DEL DESIDERIO SESSUALE



MATTIA ZANCANARO

Il tema della lussuria non può che destare da ogni parte assoluto interesse, oltre che per il semplice fatto che tutto ciò che richiama il desiderio sessuale finisce per risultare interessante, per la ricchezza delle implicazioni che porta con sé. “Lussuria” chiama “sessualità”, che chiama “corporeità”, che a sua volta chiama “libertà”.

La catena delle implicazioni potrebbe continuare a lungo, ma bastino qui i termini sopra richiamati a notare come la questione della lussuria richiami i principali nodi tematici della filosofia del secolo scorso sul continente. Si fa oggi un gran parlare, nei più svariati contesti, del desiderio, dei gusti sessuali e delle relazioni sentimentali. La linea argomentativa che caratterizza il dibattito su questi temi sembra indirizzata, al netto dell'evidente impoverimento del grado di pervasività della religione nella vita e del sempre maggiore accesso da parte delle

masse alle informazioni scientifiche, verso una spinta sempre maggiore all'assecondamento delle proprie inclinazioni e al godimento di una vita sessuale quanto più **libera e appagante**. Certo, però, le resistenze non mancano: la già menzionata religione, per quanto indebolita dal disincanto del mondo che caratterizza noi occidentali contemporanei, continua – perlopiù per via indiretta – a condizionare le nostre inclinazioni, e anche presupposti e imperativi culturali non necessariamente connessi alla religione non possono che frenarci. La tendenza in atto e le resistenze a essa finiscono col generare, come sempre accade nei dibattiti dei nostri tempi, accese **polemiche fra parti contrapposte** – episodi su episodi dell'eterno scontro tra progressisti e conservatori – e ben poco disposte ad ascoltarsi. I dibattiti dell'attualità, come saprà chiunque acceda regolarmente a internet, sono famosi per l'amplissimo numero dei soggetti coinvolti e per la generale sterilità che li contraddistingue. In altri e più banali termini: si fa un gran parlare e ci si sente in dovere di prendere partito, ma la qualità delle argomentazioni e la disponibilità ad ascoltare le altrui ragioni sono pressoché inesistenti.

Che si appoggi l'idea di una sessualità libera da presupposti e da modelli ideali a cui conformarsi (si pensi a quello, sempreverde, della relazione sentimentale monogama) o che, viceversa, ci si richiami al ruolo fondamentale della tradizione, il punto in comune rimane l'assoluta **incapacità di fondare razionalmente e con visione d'insieme** le proprie posizioni nel continuo e interessato ascolto dell'altro. Se sei nato conservatore morirai probabilmente tale; se cambierai idea *in itinere* non sarà stato il dibattito con il portatore di una ragione opposta a farti cambiare idea (e questo perché, probabilmente, non lo hai mai ascoltato). Che fare a questo punto? Come favorire la genesi di una **dialettica superante le contraddizioni**? Questo secondo quesito sembra contenere, pur in stato embrionale, un abbozzo della risposta. Se è di una fondazione razionale e di una ragione dialettica che abbiamo bisogno, non potrà allora che essere la filosofia a tentare (e, si badi, non necessariamente a riuscire, specie nel ristretto ambito di questo breve articolo) di rispondere a questa necessità. Ho già fatto notare in apertura come il tema della lussuria richiami facilmente le più importanti questioni affrontate dalle grandi filosofie del Novecento e dai loro esponenti più in vista; vediamo quindi molto brevemente che spunti queste filosofie e alcuni di questi autori possono darci.

L'approccio alla realtà inaugurato dalla fenomenologia husserliana rimanda alla necessità di una descrizione dell'esperienza e delle sue condizioni di possibilità **libero da preconcetti di sorta**. *Zu den Sachen selbst* ("alle cose stesse"), divenuto motto della fenomenologia, richiede che ci poniamo il problema di una fondazione della realtà che, passando per la radicalità di una sospensione che revoca in dubbio ciò che si intrufola nei nostri giudizi come presupposto implicito, aderisca fino in fondo alla nostra esperienza del mondo. La realtà necessita di una **fondazione** che rifiuti di passare per i retaggi di una tradizione trita e per un presunto mondo delle essenze stabili e ideali; il mondo va fondato a partire dalla diretta esperienza che ne facciamo. L'assenso, tra le altre cose, alla cultura di appartenenza, in vista di

una descrizione dei temi-cardine della nostra esperienza, va sospeso metodicamente per ottenere un annullamento delle costanti e prevedibili intrusioni delle trascendenze implicite e nascoste nelle nostre descrizioni dei fenomeni.

Può sembrare che questo veloce accenno alla prassi fenomenologica si limiti alla banale considerazione secondo cui dobbiamo mantenerci il più possibile obiettivi nel formulare i nostri pareri e che nulla più di questo vi si possa ricavare. Chiedendoci lo sforzo di una pratica di discussione e di revoca in dubbio del preconetto, la fenomenologia non può in realtà che rimandarci a un esercizio più libero, e in quanto tale più **autentico**, della nostra riflessione sulla sessualità (e in fin dei conti della sessualità stessa). A questa conclusione si giunge forse più facilmente rivolgendosi, oltre che a quella di Husserl, a una pratica fenomenologica più direttamente interessata ai temi dell'esistenza. «Nella sessualità dell'uomo si proietta il suo modo di essere nei confronti del mondo», «La sessualità non è né trascesa nella vita umana, né raffigurata nel suo centro da rappresentazioni inconscie: vi è costantemente presente come **un'atmosfera**». Questo scrive Merleau-Ponty in *Fenomenologia della percezione*, nella sezione dell'opera dedicata al corpo come essere sessuato, di cui ho selezionato e riportato qui qualche riga particolarmente indicativa.

La sessualità (e la lussuria a essa connessa) non è un'aggiunta posticcia a un essere umano sostanzialmente neutro: la sessualità dice in maniera preminente del **modo stesso di essere al mondo dell'uomo**, il quale in questo mondo è sempre presente come uomo incarnato (e pertanto inevitabilmente soggetto a tutti i punti di forza e di debolezza della carne). La sessualità è un'atmosfera in cui siamo già sempre calati in quanto soggetti incarnati, non un attributo che si fa vivo nel momento dell'atto sessuale o, più semplicemente, del desiderio. Siamo, pensiamo e agiamo sempre **sessualmente** durante la totalità della nostra esistenza, anche quando mangiamo, preghiamo o acquistiamo un libro. Reprimere le proprie inclinazioni sessuali non significa mettere a tacere una parte della propria esistenza, ma la **totalità del proprio essere**; allo stesso modo, esprimere pareri sulle inclinazioni sessuali dell'altro, anche e soprattutto limitandosi a ripetere un già sentito imbevuto di presupposti, significa influenzare l'interezza della sua esperienza *del e nel* mondo. Quello di Merleau-Ponty è un invito ad assumere su di sé tutti i risvolti di questa constatazione: non considerare l'onnipervasività della sessualità nella nostra esistenza significa limitarla nella sua libertà, e significa perciò anche limitare la **libertà stessa**. La limitazione è su due livelli: da un lato non si riconosce l'esistenza umana come integralmente e perennemente sessuata e sessuale; dall'altro lato, in forza di questa prima mancanza, si costringe la sessualità alla subordinazione, limitando e rendendo infelice così l'esistenza propria e altrui.

Come sappiamo, esercitare la libertà non vuol dire permettersi di scegliere sempre e indifferentemente tra una cosa e il suo contrario (se non nelle letture più banali e ingenue che della libertà sono state date e si danno); la libertà convoca

piuttosto un **vincolo**: è il vincolo del mantenimento dell'apertura delle possibilità autentiche che questa stessa libertà dischiude. C'è un dover essere che viene aperto dalla libertà, e questo dover essere è indissolubilmente legato all'esercizio di una esistenza progettata nel modo più autentico possibile. I concetti appena richiamati, portati al centro del dibattito filosofico dallo Heidegger di *Essere e tempo*, vengono ora in nostro aiuto. È proprio quest'opera monumentale a permetterci di fare un passo avanti ulteriore nella nostra ricerca di un fondamento ontologico dell'esperienza della sessualità. Qui Heidegger nota che l'esserci, l'ente che noi uomini sempre siamo, è inevitabilmente portato alla deiezione, cioè a un'esistenza che, anziché appropriarsene direttamente e personalmente, si limita a riprodurre l'appropriazione pubblica e generalmente condivisa delle cose. L'uomo, *innanzi tutto e perlopiù*, si allontana da se stesso, si allontana da quell'appropriazione che gli consentirebbe di accedere a una esistenza autentica. La deiezione è una struttura essenziale, pressoché fisiologica, dell'esistenza; il decadere, la *Ruinanz*, rappresenta il modo in cui solitamente l'uomo è nel mondo.

Per potersi dire liberi bisogna prima potersi dire autentici, e l'autenticità passa attraverso la scelta dell'**appropriazione** diretta, personale e priva di preconcetti delle proprie idee: «L'Esserci comprende se stesso in base alla sua esistenza, cioè in base a una possibilità che ha di essere o non essere se stesso». L'autenticità chiamata in causa dalla libertà è un dover essere: se c'è quindi un dovere che abbiamo in quanto corpi sempre sessuati è quello di liberare la nostra sessualità da qualsivoglia preconcetto. L'esserci «è già sempre nella verità e nella non verità. La via dello scoprire è raggiunta solo [...] nella distinzione consapevole delle due possibilità e nel decidersi per la prima». La nostra esistenza di soggetti incarnati sarà autentica solo laddove ci saremo decisi per una **liberazione della nostra vita sessuale** da ogni tipo di ingerenza estrinseca alla sessualità stessa. Il ricorso all'apparato concettuale di *Essere e tempo* vuole porre l'attenzione sul fatto che l'esistenza autentica va progettata e pensata assumendola direttamente su di sé, senza accontentarsi della lettura anonima e pubblica che se ne dà mediamente, e che la libertà consiste non nel poter agire indifferentemente, ma proprio nell'essere vincolati a **pensare autenticamente** (qui nella duplice accezione di “pensare in modo autentico” e di “pensare veramente ed effettivamente”). Tirando quindi velocemente le somme del percorso compiuto, possiamo dire di aver capito che, quando ci occupiamo pubblicamente di temi particolarmente delicati come quello della sessualità, dobbiamo compiere lo sforzo di sospendere e mettere da parte i pregiudizi inveterati, tenendo presente che la sessualità rappresenta inevitabilmente l'atmosfera in cui siamo calati costantemente e traendo da questo stesso sforzo la forza per formulare autenticamente i nostri pensieri (sul tema in questione, ma a ben vedere anche sugli altri).

Quali spunti ricavarne? Troppo spesso, dibattendo di sesso e rapporti sentimentali, si estende la parzialità del proprio sentire (in realtà generalmente ereditato da altri) all'universalità dell'esistente. I sostenitori dell'amore

monogamo, magari servendosi di concetti alquanto distorti e superati di natura e moralità, cercheranno, con argomentazioni speciose, di dimostrare che la loro non è semplice preferenza, ma l'unica soluzione accettabile.

Allo stesso modo la controparte *open minded*, sentendosi – a volte anche vittimisticamente – minacciata, proietterà sulla “relazione tradizionale” tutti i presunti fantasmi della noia e dell'infelicità dell'esistenza. Il sesso e ciò che gli gravita attorno, ci ha detto Merleau-Ponty, costituisce l'atmosfera della nostra esistenza; esso è ovunque, anche dove proprio non ce lo aspetteremmo (per quanto il fatto che tendiamo a inserirlo in qualsiasi contesto e discussione avrebbe quantomeno dovuto suggerircelo). Quello della lussuria, che rinvia al latino *luxus* (il nostro «**lusso**»), è un lusso che a ben vedere non è tale, dato che ci coinvolge tutti: se siamo *todos caballeros*, allora in realtà non lo è più nessuno, poiché il lusso, come sappiamo, è cosa per pochi. Non è questo il caso della lussuria, che fortunatamente appartiene a tutti e in ogni momento, pronta rischiarare anche le giornate grigie e piovose della nostra vita. Sempre però che ci decidiamo ad assecondarla, perché, come Balzac fa dire al perverso Vautrin, «stanca desiderare sempre, senza mai essere soddisfatti». La cosa migliore da fare, a questo punto, sembra proprio essere quella di mantenere vivo il dover essere di cui abbiamo parlato, liberando la sessualità e, andando alla cosa stessa, **lasciandola essere** quello che è: una dimensione fondamentale della nostra vita. Se non assecondiamo le nostre e le altrui inclinazioni sessuali per timore di disturbare gli altri, noi stessi e i preconcetti che riposano sulla tradizione, stiamo negando la libertà non a una parte di noi o degli altri, ma alla stessa **vita**, che è sempre vita sessuata, nella sua interezza. Silete moralizzatori in munere alieno.

Foto di Alexandr Ivanov da Pixabay

CORPO-ABISSO



TOMMASO GAZZOLO

La **penetrazione**, l'entrare dentro da un fuori, è azione del linguaggio, e del sesso - o, meglio, l'una non va senza l'altra. Ci spingeremo a dire, forse, che non

vi sarebbe penetrazione sessuale, concezione dell'atto sessuale come ciò che a che vedere con l'entrare *dentro*, se non avessimo già pensato la parola, il linguaggio, come ciò che "penetra" nella cosa, **penetratio rei**, che ne porta il suo *fuori* all'interno, che la *dice* penetrandola. Indecidibilità di questi lessemi, di questo fraseggio – **Tommaso**: la cosa vista è ricevuta *dentro* colui che vede, «lo unisce a sé, in modo che si realizza come una certa mutua penetrazione (*quasi quadeam penetratio*) mediante l'amore». Cosa indica, qui, **quasi**, questo "come"? Per dove passa la similitudine (è il sesso ciò che somiglia alla conoscenza, o viceversa?).

O, piuttosto, qui, non opererebbe neppure uno spostamento metaforico, perché la penetrazione è **metafora** in entrambi i casi, in tutte le direzioni? Non si penetra mai, propriamente, un corpo. Come si potrebbe davvero penetrare, entrare *dentro* a un corpo? *Impenetrabile*, il corpo – la materialità – lo è non perché faccia resistenza, come se si trattasse di *qualcosa* che si oppone: piuttosto, diremmo, perché non c'è un *dentro* il corpo, perché il corpo è ciò che non smette di esporsi alla penetrazione - di scivolare, bagnarsi, aprirsi, stringersi, di farci entrare in lui. Ma se non c'è *qualcosa*, in fondo, di impenetrabile – perché nel corpo ci si *inabissa*, come dice Nancy (non c'è nessuna effrazione, violenza, dove il corpo accoglie: stupro è la negazione del sesso, e del linguaggio) – che significato avrebbe mai la "penetrazione"?

Il corpo non è pietra, ma abisso. Per questo non c'è penetrazione: perché questo *dentro*, questo interno in cui si tratterebbe di penetrare, di andare a fondo, non lascia nulla, propriamente, da *toccare*. Non c'è nessuna *interiorità* da violare, da invadere, in cui entrare. Non c'è nulla, nella cosa, che faccia resistenza al linguaggio: ed è proprio per questo che il *dire* non penetra dentro essa, non giunge mai *alla* cosa stessa. Così *come* – dove questo "come", anche qui, resta tutto da interrogare – non si giunge mai al "dentro" il corpo dell'altra/o. Perché non c'è un "dentro" il corpo. E «qualunque cosa sia, vagina, bocca o ano, penetrato da membro, dito o lingua», il corpo non fa che esporsi ad una penetrazione che non troverà mai, idealmente, una fine.

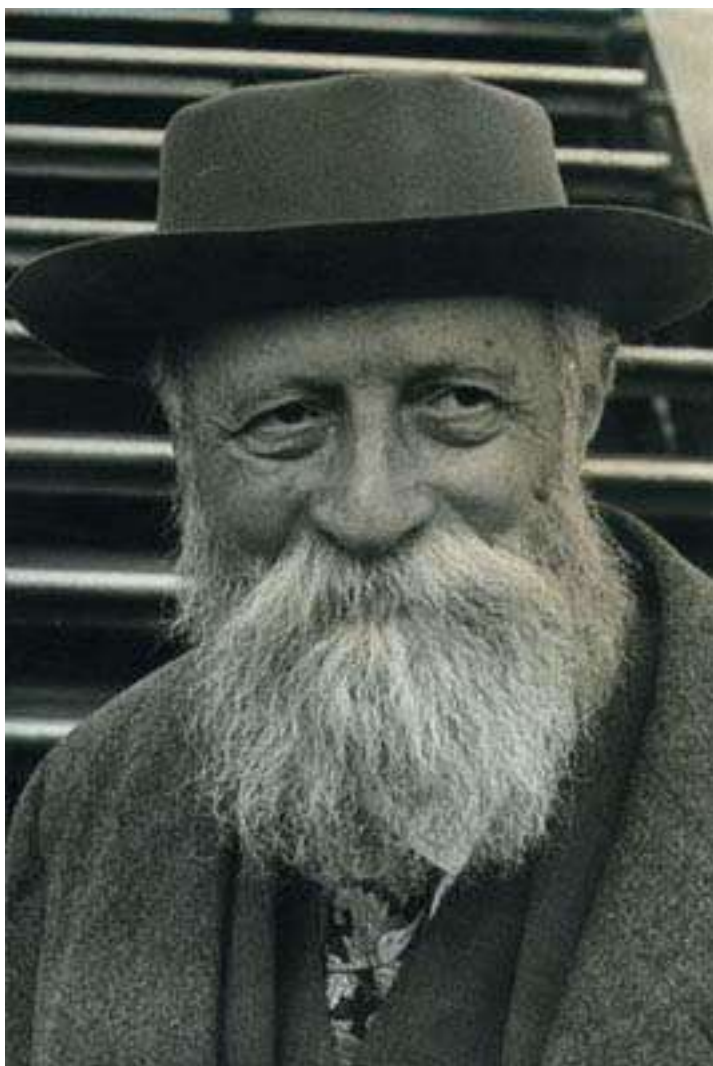
Proprio *perché* penetrabile, il corpo resta ciò con cui non si farà mai *uno* – ciò in cui non si andrà mai *dentro* sino al punto da *con-fondersi* con esso. I corpi resteranno sempre due – anche quando potessimo immaginare una penetrazione per così dire assoluta, il loro entrare l'uno *nell'*altro. Dal momento che due corpi non possono essere in un solo luogo, *ne fiat penetratio dimensionum* – il problema, anche in questo caso, non è dell'ordine del naturale, di ciò che la "natura" consente o meno di fare, se non essendo anche sempre già dell'ordine, del registro del giuridico, di ciò che sarà permesso e non. È infatti nel commentario al *Digesto* che **Gotofredo** formula esplicitamente il punto – in un passo che Leibniz riprenderà: «due corpi non possono essere in un solo luogo (*duo corpora in uno loco esse non possunt*). La natura non permette che i corpi si compenetrino e stiano insieme (*corpora se occupare et simul esse, natura non permittit*). [...] Così la dimensione occupa il suo luogo, di modo che è di ostacolo che qualunque altra dimensione, e

qualunque altro corpo, possano l'una occupare e riempire il medesimo luogo dell'altro (*Sic dimensio suum locum occupat, ut obstaculo sit, ne quaevis alia dimensio, et quodvis aliud corpus, pariter unaque eum ea eundem locum occupare ac replere possit*). È impossibile per natura che le dimensioni si penetrino a vicenda (*penetratio dimensionum natura est impossibilis*)».

La penetrazione reciproca di due corpi è impossibile per “natura”, certamente, ma ciò che è essenziale, qui, è questo *ocupare ac replere*, occupare e “riempire” uno corpo con l'altro, termini che mettono in gioco una questione di **possesso**, l'impossibilità – *giuridica* – di possedere *in due* uno stesso bene. Logica maschile: chi possiede è sempre *uno*, e possiede pienamente, la cosa o l'altro. La penetrazione non sarà mai, cioè, un modo di con-fondersi, di perdersi l'uno nell'altra, ma sempre e soltanto l'imposizione di un possesso. Lo si noti ancora, allora: è una logica giuridica, qui, a fondare, nel sesso, l'orizzonte di senso, il concetto della penetrazione. Solo un corpo potrà – ed è, ripetiamolo, un “potrà” normativo, non naturale - *replere* l'altro: “riempirlo”, certamente, ma anche *supplire* a ciò di cui esso manca, secondo il significato del verbo. Superfluo ribadirne e ripercorrerne, qui, le implicazioni fallocentriche (è il marinettiano: «Possedere una donna, non è strofinarsi contro di essa, ma penetrarla» - dove qui ciò che si tratta di assicurarsi è, appunto, il possesso, non certo la penetrazione).

Solo contro l' “anatomia” – contro una certa *organizzazione* del corpo (giuridica, linguistica, morale, etc.) – si potrà abolire la penetrazione. Non si propone, precisiamo, di andare verso un sesso senza penetrazione, di rendere i corpi “pietre”, letteralmente impenetrabili. Il punto sarà, invece, imparare a vivere i corpi come **abissi**, corpi in cui non ci può che perdere, andare a fondo. Non c'è *dentro*, non c'è resistenza da superare, qualcosa che debba cedere per poter essere posseduto. I corpi non si possiedono, così come non si possiedono le cose – ci si può soltanto smarrire in essi, abbandonarsi.

LA LUSSURIA COME ESEMPIO DEL RAPPORTO IO-ESSO NELLA RELAZIONE DIALOGICA DI MARTIN BUBER



LUCREZIA ROMUSSI

La lussuria, è uno dei 7 vizi capitali che provengono dalla Sacra Scrittura, **ma non è la semplice dedizione ai piaceri sensuali**. Gli approcci amorosi sono un

mirabile gioco di seduzione che genera felicità e attesa. Tutto può apparire come un sogno dorato e un dolce vagheggiamento. Tuttavia, è significativo che spesso si usi un verbo brutale come “consumare” per indicare l’atto sessuale. Anche la comune locuzione “fare l’amore” riduce una realtà così complessa e simbolica a un oggetto da manipolare e da modellare o a un atto da eseguire. È possibile suddividere **l’affetto amoroso, in tre differenti gradi ascendenti**, sesso, eros, amore. Il paradigma strutturale della sessualità umana ha il suo asse portante nella sua “simbolicità”. L’uomo assegna alla relazione sessuale, a differenza dell’animale, una molteplicità di valori ulteriori che travalicano la mera copula, il puro e semplice congiungimento carnale, regolato dall’estro e dall’istintività. Questa eccedenza è, quindi, di indole non fisica ma ideale e spirituale. Potremmo, perciò, ricomporre questa esperienza umana secondo **tre livelli coordinati, che la lussuria invece scardina e deforma.**

quello del sesso nella sua fisicità e biologicità: *appetitus ad mulierem est bonum donum Dei*, recitava un adagio medievale, che pur nella forma maschilista del tempo, ben illustrava la legittimità della pulsione sessuale, definita un “buon dono divino”.

L’uomo e la donna, però, non si fermano a questo livello dinamico-istintuale, iscritto nella loro stessa organicità fisiologica. Ascendono, invece, a un piano superiore di natura squisitamente simbolica: **l’eros**, che è desiderio allusivo, passione, tenerezza, intuizione della bellezza, fascino, attrazione, fantasia, gioco dell’apparire e dello sparire, del velarsi e dello svelarsi. L’eros lascia, come nei testi poetici, ampi spazi bianchi che ciascuno colma con la sua creatività, con l’invenzione, l’intuizione, la proiezione verso significati ulteriori. Si ha, dunque, con l’eros un trascendimento della mera corporeità e carnalità.

È, però, aperta **una terza strada che porta a pienezza la parabola della sessualità umana.** Si tratta del livello dell’amore che ingloba in sé e trasfigura le tappe precedenti, conducendo alla comunione e alla donazione reciproca. Illuminante è lo straordinario poemetto biblico del *Cantico dei cantici* che, senza falsi pudori, esalta il rilievo della fisicità nella reiterata descrizione dei corpi dei due innamorati, ma che conduce all’ebbrezza di un eros fatto di passione e di fascino per approdare all’apice della mutua appartenenza dei due protagonisti, all’amore appunto. Due professioni di amore della donna del Cantico sono fondamentali per illustrare il vertice e la meta del paradigma descritto: **“Il mio amato è mio e io sono sua... Io sono del mio amato e il mio amato è mio”**. Alla meccanica del sesso si associa lo sfarfallio creativo dell’eros che sboccia nella donazione d’amore.

Questo trittico compone la completa e autentica sessualità umana. Scindere questa trama ideale e accontentarsi solo del primo livello, è quello che io denomino come “lussuria”. Anche un eros del tutto sganciato da un’intimità d’amore – intimità che rende i due veramente **“una carne sola”**, ossia un’unica esistenza e corporeità (secondo il celebre asserto di *Genesi* 2, 24) – è ancora

un'incompiutezza, una pienezza non raggiunta, una perfezione che aspira ad attuarsi. Infatti, come suggeriva il teologo svedese **Anders Nygren** in un studio dal titolo *Eros e agape* (1930), **a differenza dell'agápe che designa l'amore cristiano, l'eros è ancora possesso**, è tensione verso la bellezza o il valore dell'altro per conquistarli; il partner rimane ancora per certi versi un oggetto, anche se trasfigurato. L'amore è, invece, donazione reciproca libera e gioiosa, che riconosce e crea il valore dell'altro in un'operazione al tempo stesso epifanica e creativa. La logica è quella della liberazione.

Ebbene, la lussuria rispetto alla tripartizione appena illustrata segue un sistema alternativo che risponde a un'altra concezione. Si cancella la simbolicità radicale dell'umanità e ci si avvia verso una frammentazione e **materializzazione della creatura umana**. La lussuria, rappresenta in maniera particolare nel rapporto amoroso, quello che il nostro tempo esprime riguardo le relazioni umane, in generale. "Il mondo ha per l'uomo due volti, secondo il suo duplice atteggiamento. L'atteggiamento dell'uomo è duplice per la duplicità delle parole fondamentali che egli dice. Le parole fondamentali non sono singole, ma coppie di parole. Una di queste parole fondamentali è la coppia io-tu. L'altra parola fondamentale è la coppia io-esso; dove al posto dell'esso, si possono sostituire le parole lui o lei, senza che la parola fondamentali cambi. E così anche l'uomo è duplice. Perché l'io della parola fondamentale io-tu è diverso da quello della parola fondamentale io-esso." Così scriveva **Martin Buber** all'inizio del primo capitolo di *Io e Tu*, l'opera fondamentale che celebra l'inizio della sua filosofia dialogica.

Buber concepisce la realtà come scissa in due differenti forme, la prima data dalla relazione **io-tu** e la seconda palesata grazie al rapporto **io-esso**. Attraverso questi gruppi di parole fondamentali l'io diventa, a propria, volta duplice, diverso se declinato con l'io-tu o con l'io-esso. La relazione io-tu avviene nel momento in cui un ente riconosce nell'alterità di chi li sta di fronte un essere che lo interpella. Il collegamento esprime, dunque, la responsabilità nei confronti del tu e non ne implica il possesso. L'io si forma solo se entra in contatto con il tu. Ad esempio nel rapporto madre e bambino, il fanciullo acquisisce una propria identità, poiché prima ha avuto una relazione con il tu, cioè con il genitore. Inizialmente, l'io pare non avere consapevolezza di sé, poiché dapprima si forma la relazione e solo successivamente l'io si costruisce individualmente: **"l'io è la crisalide, il tu la farfalla"**. Nell'io-tu, l'io si forma gradatamente, abbandona la consapevolezza di sé per assumere un atteggiamento di apertura nei confronti del nuovo, capta ciò che è esterno. Consapevole di non potersene appropriare, l'io innanzitutto accoglie e ascolta senza particolari bisogni individuali. L'io-tu è un momento ambiguo perché in alcuni casi accade gratuitamente, quindi, non per una propria volontà e, in altri si palesa, invece, come qualità di determinata dell'io stesso.

La relazione io-tu è data da attimi istantanei, nei quali **la dimensione del tempo è trascesa**. L'identificazione del tu non implica necessariamente una relazione tra umani, ma anche tra creazioni artistiche o esseri viventi. Secondo **Buber** il

linguaggio esprime la forma più profonda di comunicazione, poiché è in grado di perdurare nel tempo, rispetto alla comunicazione gestuale che riesce a esprimere soltanto qualcosa di puntuale. Tuttavia, in ogni relazione, sia parlata o solamente espressiva, permane una dimensione che anticipa l'eterno e sfugge al finito. **La relazione io-tu non realizza il particolare, ma si rivolge all'universale.** Quando il soggetto approssima "l'essere intorno a sé" nei modi dell'esperienza oggettivante, il mondo si riduce ad un oggetto del tutto coincidente con la sua rappresentazione, ossia a "una somma di qualità percepibili a piacere". La persona nella quale prevale l'elemento dell'io-esso, si pone davanti gli oggetti, ma non sta loro innanzi nel flusso della reciprocità, "e le 'unisce senza sentimento cosmico". **"Le cose diventano coordinabili solo diventando da nostro tu, nostro esso", tuttavia, il mondo ordinato non è l'ordine del mondo.** L'io-esso è solamente percepibile attraverso la relazione io-tu così come, inversamente, l'eternità si rende percepibile attraverso il mondo. Fare esperienza esclusivamente nel senso di ridurre l'altro a oggetto da comprendere e possedere, porta all'individuo "soltanto un mondo che consiste di esso e sempre ancora di esso, di lui e di lei e di lei e ancora di esso".

Oggi, le relazioni stanno assumendo un'accentuazione impersonale e neutra e sempre più **sembra affievolirsi il desiderio di reciprocità.** Buber stesso lo aveva prefigurato, esprimendo il desiderio che la vita associata fosse animata da nuova esistenza proprio attraverso il risorgere della relazione io-tu. **L'amore,** secondo il filosofo, **esiste per sé stesso,** infatti, "i sentimenti dimorano nell'uomo; ma l'uomo dimora nel suo amore; Questa è la realtà: non è una metafora". L'amore è la responsabilità dell'io nei confronti del tu. Nel rapporto inter-relazionale l'amore indica uguaglianza e reciprocità, poiché sia io che tu sono equiparati in un rapporto bilaterale. "Per chi sta nell'amore e in esso guarda, gli uomini si liberano dal groviglio dell'ingranaggio; i buoni e i cattivi, i savi e i folli, i belli e i brutti, l'uno dopo l'altro diventano per lui reali, diventano un tu, cioè un essere liberato, fuori dal comune, unico ed esistente di fronte a lui. In modo meraviglioso sorge, di volta in volta, l'esclusività e così l'uomo può operare, aiutare, guarire, educare, sollevare, redimere."

La lussuria rappresenta una manifestazione della relazione io-esso, poiché riduce il rapporto amoroso, triplicatamente composto, a mera unione corporale. Tale legame, esprime come l'io-esso **l'oggettivazione dell'essere** e la sua scomposizione in parti, analizzabili e ordinabili. **La persona raggiunge il falso piacere di controllare e organizzare l'Amore,** ma proprio per questo lo rinchiude a una definizione limitante e illusoria, come nella relazione io-esso in cui si riduce il legame con l'altro a fini utilitaristici. La lussuria sembra esplicitare al meglio il concetto di io-esso, in riferimento alla **più ampia e sublime relazione dell'io-tu, intesa come Amore.** **La brama carnale è un esempio** del più ampio concetto generale **dell'approccio al mondo attraverso l'io-esso.** Dunque, se nel rapporto amoroso si intende l'altra persona come mero oggetto sfruttabile e utilizzabile, è

inevitabile che anche in relazione a qualsiasi tipo di rapporto, l'io diventi egotistico e, ponendo sé stesso al centro, assoggetti l'altro a strumento.

La lussuria rappresenta un **pericolo incombente**. Continuando a ridurre le relazioni amorose, e in generale umane, a surrogati di denaro e brama, considerando il particolare di ogni persona senza comprendere la sua identità totale, l'umano distruggerà sé stesso. Libertà, fiducia, rispetto, costituiscono le fondamenta per generare rapporti all'insegna dell'io-tu, che, tuttavia, sono annientate da un **pensiero** esageratamente **umano che tende a ridurre l'Universale** a una banale visione antropomorfica. **Martin Buber** profetizzando questa apocalisse **ha anche offerto la soluzione** possibile per sfuggire a un cataclisma relazionale così deleterio: riattualizzare costantemente la relazione io-tu, attuando così un percorso di riscoperta dell'agape inteso non solo come amore tra due persone, ma come vero approccio alla vita e all'universale. Solo considerando l'altro essere vivente, come entità indipendente, a noi non assoggettabile, il mondo potrà riscoprire il senso autentico dell'esistenza e unirsi al flusso universale, che vede nell'Amore, la più completa forma di comunicazione.

SALMO RESPONSORIALE



JURI CAMBARAU

Apri gli occhi lentamente, abbagliato dalla retroilluminazione del monitor di fronte. La sensazione di avere una spugna in bocca non fu spiacevole tanto quanto guardare in basso e scoprirsi seduto, con i pantaloni calati fino alle caviglie, il membro floscio e i peli pubici imbrattati dallo sperma rappreso. Mise a fuoco lo schermo e lesse *Cream my asshole baby!* scritto in sovraimpressione sul fermo immagine di un fondoschiena femminile bianco candido, in contrasto al rosso vermiglio dell' anello sfinterico dilatato all'inverosimile ai cui fianchi si aggrappavano poderose mani di colore.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

A quel punto si sentì spaventato, tanto che non si alzò subito. Cercò di riordinare le idee prima della postura. Solo alla fine di una specie di processo autodiagnostico

allungò la mano verso il mouse e spense il computer. Il click dissipò quell'ostinato residuo di vergogna. Si alzò di colpo e si ricompose in un solo gesto, tirandosi alla vita mutande e pantaloni. Prese un opuscolo dal disordine della scrivania, lo guardò distrattamente e lo gettò all'estremità di un vecchio divano. Colto da un'afflizione fulminea, si lasciò cadere all'estremità opposta. In quel momento di sconforto, l'arredo più prezioso, fu lo spazio vuoto al centro, lo stesso spazio vuoto che il pensiero ossessivo di Marta gli aveva lasciato dentro.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Alzandosi dal divano incrociò la propria immagine nello specchio. Constatò quanto gli ultimi dieci giorni lo avessero reso triste. Uno di quelli che a guardarli trasudano tutta la loro dannata tristezza e ad incontrarli ti metti a immaginare di quanto nocivo sia per un uomo, tutto sommato piacevole, il trascurare la propria immagine. Ora non gli restava che un ennesimo giorno da affrontare. Solo. “Una bella giornata del cazzo”, pensò avvilitosi verso l'estremo di quella sensazione. Non riusciva a ricordarsi quello che aveva fatto il giorno prima all'infuori di tutte e cinque le volte che si era masturbato compulsivamente, come fosse stata una sorta di rivalsea verso l'addio di Marta.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Cominciò a togliersi i vestiti con una fretta tale che lo fece ritrovare dentro alla doccia con ancora i calzini ai piedi. Attese lateralmente che il getto d'acqua divenisse della giusta temperatura e vi si portò sotto come se quell'acqua avesse un potere taumaturgico. Così non fu e lui se ne rese conto subito mentre immaginava di nuovo Marta, lì, davanti allo specchio, che si aggiustava il trucco, come dopo tutte le volte che avevano fatto l'amore. Dopodiché non riuscì a fare altro che appoggiare una mano alla parete della doccia e a far chiudere l'altra a pugno sul suo desiderio. Iniziò a masturbarsi lentamente con il pene ancora flaccido, immaginandola in ginocchio di fronte a lui, sotto alla doccia, con la bocca aperta e protesa verso il suo membro, aspettando che lui venisse copioso, schizzandola prima in faccia e poi fin dentro alla gola. Si immaginava tutto questo per esorcizzarla, ricordando, in effetti, che una cosa simile non l'avevano mai fatta nelle dozzine di volte che erano stati assieme. Forse a Marta avrebbe fatto schifo pensò.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Fu una doccia lunga, interrotta dall'acqua fredda che sancì lo svuotamento dello scaldabagno prima che il proprio orgasmo avesse potuto affiorargli tra le dita. Desistette senza nemmeno il barlume di riprendere l'iniziativa. Asciugandosi tirò

dritto verso il cucinino, dove la colazione rimase solo un tentativo, visto che aveva dimenticato di comprare il pane e aveva finito i biscotti. Sbucciò allora un'arancia, ne mise in bocca uno spicchio ma questo gli sembrò che avesse un vago sapore di sperma, ricadendo ancora dentro al ricordo dello sguardo di Marta che gli annegava qualsiasi altro pensiero o volontà.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Mezz'ora dopo se ne stava ancora in giro per casa ripassando mentalmente il monologo che aveva preparato la sera precedente, mentre il televisore mandava in onda le immagini di Obama che abbracciava sua moglie Michelle. Ecco, quest'immagine proprio non gli andava giù, questa possibilità di dichiarare l'amore pubblicamente lo deprimeva, gli delimitava chiaramente lo stretto perimetro della propria gabbia e la sua buona dose di vigliaccheria, mentre sullo schermo apparivano attempati opinionisti ed aristocratici intellettuali. A quell punto si mise comodo sul divano e cominciò ad osservare i loro maglioni di lana a rombi colorati, le loro giovanili camicie slim fit, le ardite montature degli occhiali e soprattutto i denti ingialliti, i loro denti da tabagisti incalliti. Prese allora una sigaretta che teneva nascosta dentro un vecchio astuccio di legno e l'accese. Tornò di nuovo a pensare e ad osservare quei signori in tv, immaginando la strada delle loro vite, sfavillante fino a un certo punto, poi grigia, lenta, ed infine tornita dalla frustrazione. Immaginò le loro mani sulla schiena delle stagiste di redazione mentre il loro pene flaccido implorava invano ormai improbabili apporti di sangue arterioso. Cercava di figurarsi come fosse stato il loro lento adeguarsi allo sgretolamento, a quella voglia di eterna giovinezza che trasconavano stancamente, a quell caparbio legittimare il proprio crollo pubblicamente.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Spense la tv e si accorse che quei buffi individui avevano iniziato a farlo sentire una persona felice. Si diresse verso la camera ancora nudo e lo sballottamento libero dei propri testicoli gli riscaldò il cuore. Giudicò che non era il caso di portarsi dietro quei piccoli scampoli di felicità e allegrezza, per cui decise che si sarebbe masturbato, perché sentiva di meritarsi quella tristezza profonda che solitamente lo avvampava dopo una sega. Pensò allora ai seni enormi di Marta che strizzava vigorosamente quando la prendeva da dietro, alle sue natiche burrose, pensava a quella costante sensazione che provava nel penetrarla, quella di non essere abbastanza lungo, di non essere abbastanza e basta. Pensò al vero motivo del perché non gli avesse detto mai: “leccami le palle e ingoialo tutto...troia”. Venne sulla propria mano.

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

Mezz'ora dopo padre Nicholas uscì dalla sagrestia percorrendo il deambulatorio, pensando intensamente a come in quel rapporto avesse sbagliato continuamente tutto e a come alla fine fosse stata sempre Marta ad accollarsene il torto. Passò accanto alla fonte battesimale ed arrivò fino al transetto. Poi si fermò. Tornò indietro e prima di salire i quattro gradini dell'altare accennò una timida genuflessione con annesso segno della croce. Ripetette lo stesso gesto di fronte al leggio e si accomodò sul sedile centrale alle sue spalle. Iniziò una preghiera silenziosa con lo sguardo verso terra, poi spinto dal desiderio rivolse gli occhi verso i fedeli. Li contò. Erano trentaquattro. Marta era lì, al terzo banco di sinistra, vicino a sua madre, come sempre. Sopra quell'altare padre Nicholas smise la preghiera interiore e guardò verso il crocifisso rivolgendogli un sorriso, perché sapeva che in fin dei conti, Dio nei suoi confronti se ne sarebbe stato sempre un passo avanti o due di lato. Inseguirlo sarebbe stato sbagliato, aspettarlo un privilegio che non sarebbe mai riuscito a contemplare. Vivere continuando a sbagliare sarebbe stata l'unica soluzione possibile. Il resto sarebbero state preghiere meccaniche, lumini votivi, ampie stanze dietro ampie stanze, mobili silenziosamente scuri e soprattutto spicciola filosofia, tutte cose che per un errore tanto imperdonabile quanto consapevole avrebbe ostinatamente continuato a chiamare Fede. Si alzò di colpo dirigendosi verso il leggio e con voce forte e ferma pronunciò:

“Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.”

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it
FERDINANDO MENGA (Caserta) ferdinandomenga@gmail.com
RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori